della Religione de' Santi
Mauritio, e Lazaro.

IN TORINO, *Appresso i FF. de Cavalleris.*

Con licenza de' Superiori. 1604.

Religione de SS. Mauritio, & Lazaro.

PERCHE i Lacedemoni fatte le loro leggi, le posero nell'Archiuo, non à giouamento altrui; ma à memoria eterna di chi le fece, furono grandemẽte schierniti dalli Ateniesi, quali apeuano, che per quelle non publicate non si poteuano addottrinare gl'huomini; e perciò eglino appena haueuano fatto vna legge, che la publicauano ad imitatione

tatione de' Romani stessi; che vane ri-mauano l'institutioni fatte da Prencipi al ben viuere, se non erano publicate à i Giudici, & à i Popoli, perche vedessero che cosa si doueua, ò osseruare, ò schifare. E perche io frà molti miei scritti mi trouo hauere vna Tragedia, c'hà forza di legge, poiche dalla lettione di lei si potranno cauare molti ingegnosi amaestramenti. Onde si possa fuggire la vita de' cattiui, & imitare quella de' buoni; per non essere schernito da gli amici miei, quasi, che volesse leuare altrui quel beneficio, che se ne potesse da lei cauare, volendone io solo il piacere, c'hò riceuuto nel comporla, hò permesso, ch'esca alle Stampe, e tanto più volontieri, quanto ornandola col nome di V. S. M. Illustre, vengo à sodisfare, non solo à quegli, che la leggeranno, ma à me, ch'essendole tanto obligato, se non le pago con questa offerta il debito, me le confesso almeno debitore, e le dò qualche segno manifesto di gratitudine. E quando anco da lei non potessero altri hauere documento alcuno, & io dalla dedicatione non potessi dar segno conueniente di quanto le

deuo:

euare altrui quel beneficio, che fe
e da lei cauare, volendone io sol
re, c'hò riceuuto nel comporla, l
so, ch'esca alle Stampe, e tanto p
teri. quanto ornandola col nome
I. Illustre, vengo à sodisfare, n
uegli, che la leggeranno, ma à m
dole tanto obligato, se non le pa
sta offerta il debito, me le conf
debitore, e le dò qualche seg
lo di gratitudine. E quando an
on potessero altri hauere docum
so, & io dalla dedicatione non p
segno conueniente di quanto
deuo

ca di Sauoia mio Signore, impareranno, che dee essere qualche proportione ad l'Opere, che si dedicano, e quegli, cui sono dedicate. Et essendo la Tragedia componimento Heroico sì: ma affettuoso ancora, verrò io con lei à discoprire vn nobilissimo affetto à chi è stato così pronto à procacciarmi ogni honore, & ogni riputatione. Il Componimento è d'interlocutori nobilissimi, perche sono Regi Reine, e i maggiori, e i più cari Cortegiani loro, e si dedica ad vn Conte, la cui dignità fù già tanto stimata da gli Imperadori Antichi, che si daua solo à i più fa-

 uoriti

uoriti luoro: ad vn Don Lodouico; Donno che vuol dir Signore, perche nella front stessa porta lo stemma del dominio, che tiene de' cuori; Ludouico, ch'è stato nome proprio de' Regi, che non solo hanno hauuto la luoro grandezza da Regni, ma hanno accresciuto la grandezza à Regni colla santità: ad vn Conte di San Martino, la cui casa è stata, & è delle più antiche d'Italia, poiche discende da quel famoso Rè Arduino, &c. Ad vn Caualiere di Santo MAVRITIO, la cui Religione, oltre l'essere la più antica, che vi sia, colla riforma, che di lei hora s'è fatta, risplende frà tutte l'altre, come il Sole frà le Stelle: ad vn Auditore della Religione, che è officio, à cui vanno i più importanti negotij di quella: ad vn Dottore, che gode più di sapere, che della Laurea, poiche nulla riceue da q̃lla, ma da à quella riputatione: ad vn Giouane di bellissime lettere, e Cõpositore di Poesia poich'è Cõponimẽto di bellissime lettere, e Poetico: ad vn'Academico Intento, perch'è Opera di vn'Academico Intento: ad vn fauoritissimo

e, oltre l'essere la più antica, che colla riforma, che di lei hora s'è fa splende frà tutte l'altre, come il So Stelle: ad vn Auditore della Rot, che è officio, à cui vanno i più in nti negotij di quella: ad vn Dottor de più di sapere, che della Laurea nulla ricene da qlla, ma da àquel tione: ad vn Giouane di bellissim, e Copositore di Poesia poiche è scitto di belissime lettere, e Poetico sademico Intento, perchè Operat ademico Intento: ad vn fauoritis simo

riceuerò a maggiore, quando intenderò, che l'offerta le sia stata grata; se non perche sia di quel delicato gusto, ch'a lei si conuerrebbe, almeno perche non è disdiceuole, ch'à lei sia fatta da me, che le desidero ogni grandezza. Saluzzo li 29. di Decembre 1603.

D. V. S. M. Illustre

Seruidore d'incomparabile affettione

Aurelio Corbellini.

ARGOMENTO.

ITRIDATE Rè di Ponto, e tanto grande, che bastò ad opporsi à Romani, ch'anco vinto, souente forse, come vincitore, essendo trauagliato da Pompeo, s'inamora d'Eupatra, che stima esser schiaua d'Ipsicratea sua moglie, se ben era figliuola, e lasciato Menandro Capitano Generale del Campo, attende à ridurla à suoi piaceri, cercando di sposarla, e v'adopra Bacco Eunuco, e Dripetina sua figliuola, e di Laodicea sua prima moglie, e mentre aspetta buone nuoue, intende la morte de' Paraninfi datagli ad instanza d'Ipsicratea dalla Nutrice col veleno: e ch'Eupatra s'è sposata con Attalce Rè de' Colchi: onde fingendo à i prieghi di Bacco di volergliele dare in moglie, occide Attalce, e manda il cuore ad Eupatra, ch'in

quello

INTERLOCVTORI.

Tesifone.
Mitridate Rè di Ponto.
Ipsicratea Reina.
Nutrice.
Dripetina figliuola di Mitridate.
Bacco Eunuco.
Attalce Rè de' Colchi.
Bittìo Duce de' Celti.
Messo.
Cortigiano.
Choro di Donne.

Orripetina figliuola di ...
ttidate.
ucco Eunuco.
rtalce Rè de' Colchi:
ttio Duce de' Celti.
esso.
rtigiano.
oro di Donne.

Atto primo. Scena prima.

TESIFONE.

QVELL'io, che Plutone l'Inferno accendo (prese
A le più dire, o più maluaggie im-
Quella, che cruda, e insellonita vibro
Da questa face mia cocenti fiamme,
D'alme infelici meritati incendi;
Quella che fà gli spirti d'Auerno
Vie più della pietà sempre inimici;
Hoggi pur di pietà tenero il cuore
D'hauer mi sembra, se però pietate
Quella potrassi dir, che guerra indice
A la gloria del Rè, cui Ponto serue.

Desperata hora hò scorto Laodicea,
Che già fù moglie del Tiran superbo
Gir riuoltando, ou'è di braggie adorno
Prato, che sembra di purpurei fiori,
E dar tal'hor sì spauenteuol voce
Vdito hò ch'à l'horrore aggiunge honore
De tetri abissi, e sotterranei Regni.
Donna infelice da quel fuoco afflitta
Così dicea: Fero Tiranno, indegno
D'esser nomato Rè, s'è ver, ch'i Regi
Giusti, e clementi sian. nel premiar giusti
Chi à loro serba inuiolabil fede,
E nel punir clementi gli infedeli,
E chi le leggi follemente sprezzin:
Come potesti à la fedel consorte,
Che ti seguì ne le fortune auuerse,
Come scudiere e ti seruí costante
Offrendo ignudo il petto à crudi ferri
Souente, e illesa ti serbò la vita,
Porgere in guidardone in picciol sorso
Di liquor dolce troppo amara morte?
Deh fosse stata almen morte, che sciolta
L'alma mi hauesse da mortali incarchi,
Onde ne' campi Elisi hor me'n viuesse
Co' gl'Aui miei. felicemente, e lieta.
Ma morte fù così spietata, ch'anco
Viua mi lascia à mille Mostri in preda;
Perche faccian di me crudeli stracci
E quel, che'l tuo fallire e'l dolor mio
Più sempre aggraua, oue i miei figli sono
In varie pene i son condotta, & odo
A maledire il ventre, in cui concetti

Fure,

che le leggi fraternamente sprezzaua;
me porassi a la fedel consorte,
e ti seguimmo le fortune auuerse,
ne fondare e ti fermi costante
onde sguardi al patto à crude ferri
sassi, a uista e serbo la uita,
forse in guiderdone un picciol forse
quer adso troppo amara morte?
fuge stata almen morte, che scielta
a mi hauesse da mortali arcarchi,
ne' campi i lisi hor me'n vengo
!' Ana mio, felicemente, e lieta.
morte fù così spietata, ch'anco
mi lascia a mille Mostri in preda,
che facciano di me crudeli stracci
chè'l mio fallire e'l dolor mio
sempre aggraua, oue i miei figli sono
pena e son condotta, & odo
adre il ventre, in cui concetti

Furo

Al Mondo nota, e sia distrutto il Regno,
Per cui se'n và sì glorioso altero.
E tacque, e col tacer spiccò d'vn salto
Se stessa da le bragie in denso lago,
Ch'in se produce audentate serpi,
E'n vno instante misera la vidi
Da quelle cinta, e'n mille parti offesa,
Sì, che ne diede miserabil grido,
E così forte, che tremò la Reggia,
E sentì'l Rè de' più tremendi Imperi.
Egli chiese di ciò cagion più certa
A suoi superbi astanti, e intese, ch'io
Il vero haurei distesamente esposto.
Per ciò chiamommi, onde me inteso il tutto
Fommi de' suoi precetti aspra ministra
Col dirmi, ò Tesifon, non pon soffrire
L'orecchie mie d'vdir tanti lamenti
Contro à questo Tiran contro a questo empio,
Tutte le fere sue, le concubine,

E molti

E molti figli suoi venero uniti
A chieder contro a lui presta vendetta,
Poiche col tosco alcuni, altri col ferro
Dicean esser da lui condotti a morte.
Stuolo assai numeroso vn di querele
Di lui mi diede, e d'otto volte diece
Mila se'n fù, tutti Romani sparsi
Per l'Asia già, ch'a morte in vn sol giorno
Furo da lui con vn precetto dati:
Hora le voci de la moglie i sento
Sì strane, e formidabili a ciascuno,
E non deurà da me prender castigo
Questo inhuman? Vanne de' miei voleri
Pronta, e sagace essecutrice, e incende,
Infiamma, infuria i suoi desiri, e l'alma
De' ferini voler colma, dispoglia
De la pietà, ch'almeno a se deuria.
Fà, che dopò l'hauere altrui spietato
Condotto a morte, in se medesmo l'ire
Volga, e del sangue proprio habbia le mani
Insanguinate, e'l proprio sangue beua
Chi l'altrui troppo auidamente sugge.
Per questo qui da le Tartaree grotte
Ne s'n venuta, e questa face hò meco
Ne l'atro Flegetonte accesa, a fine
Che sdegno quì, che quì furor, che morte
Semini, e che rouine, e ch'estermini
Questa Città se'n mieta, e quest a Reggia.
Tardar quì più non posso. Anco uoi serpi,
Che mi fatte la chioma, in lui volgete
Tre lingue di veleno; & hoggi sia
A la terra terror, timore al Cielo.

...ma, e sagace essecutrice, e ministra,
...fiamma, m'furia i suoi desiri, e l'alma
...' fermo voler colma, dispoglia
... la pietà, ch'almeno a se doueua.
..., che dopò l'hauere altrui spezzato
...dotto a morte, in se medesimo hor'ne
...a, e del sangue proprio habbia le mani
...nguinate, e'l proprio sangue beua
... l'altrui troppo auidamente sugge.
...mosse qui da le Tartaree grotte
...n venuta, e questa face hò meco
...l'atro Flegetonte accesa, a fine
...sdegno qui, che qui furor, ch'morte
...me, e che ruine, e ch'esterminî
...sta Città sì'n mieta, e quella Reggia.
...dar qui più non posso. Anco mi serpe
... mi fatto la chioma, in lui volgere
...gno di veleno, & hoggi sia
... terra terror, timore al Cielo.

Scena

Che Lucio Cassio li seruo, destrussi:
Io di Pergamo il Rè che stimai poco;
Di Capadocia meno, e di Bitinia
L'unite squadre, e i valorosi cori;
Hor sarò vinto da fanciullo inerme,
E ferito sarò da lui condotto
Auinto in carro con ueduta Plebe?
Io, che Licia, Panfilea, e tutti i luoghi,
C'hanno per confin l'Ionia a forza presi,
E sottoposi a le mie forze, io, c'hebbi
Oppio pretore ne le mani, e Manio,
La primiera cagion de la mia guerra,
Scherni legato, e con gli Effesi oprai,
Che de' Romani ogni alta statua a terra
Fosse gettata e rouinata, e Scilla
Atterrai, spauentai, ne fece stima,
Benche d'inuida Dea tenesse il crine
Del suo valor, poiche, fuggendo, al fine

Lasciò

Lascio col campo a me vittoria, e pace.
Hora haurò guerra inaspettata, e tale,
Che molli amplessi i bramo, e'n vece d'arme
Conuerrammi cercar porpore, e bissi?
Io, ch'Ali fiume traghettai, negletto
Vistomi da Romani, e fei Murena
Fuggire in Frigia, hor d'inesperto Athleta
Sarò condotto prigioniere a morte?
Io, che presi Bitinia, e Cotta, e Nudo
Diedi in Calcide a morte, e di Cizico
Poco stimai la riuerenza a Palla;
Io, ch'in battaglia in vn sol giorno, vidi
De' Centurion Romani, e de' Tribuni
Moltitudine grande a terra stesi:
Io, che debile al fin presi Lucullo;
Non più guerrier, ma mostrerommi amante?
Amante sono, è vero, e non m'increſce,
Poi ch'amo giouinetta in tanto bella,
Che Dea del Ciel, non donna sembra in terra
Se ben crudele a me tal'hor si mostra
Per più forse legarmi, e perche sia
Il frutto, ch'io corrò tanto più dolce,
Quanto più me'l vietò cruda, e ritrosa,
Spero però c'habbia a fauor, che l'ami;
Onde non sia per denegarmi, quanto
Bramar potrò ne gl'amorosi incendi.
Preposto a le mie genti hò'l gran Menandro
Huomo ne l'arme saggiamente prode,
Perche resista al Capitan Pompeo,
Che nuouo Duce perfido m'infesta.
Già son del suo valor fatto sicuro,
Poiche l'orgoglio hà rintuzzato a molti
De'

che debile al fin pressi Lucullo;
pìu guerrier, ma mostreremmi amante
mante fomo, e vero, e non m'incresce,
ch'amo giouinetto in tanto bella,
Dea del Ciel, non donna sembra in terra
cruodele a me tal hor si mostra
però suole legarmi, e perche sia
ch'io corrò tanto più dolce,
più nel viso cruda, e ritrosa,
però e habbia a fauor, che l'amor
non sia per donar armi, quanto
nar potrò ne gl'amorosi mercadi.
a le mie genti hò 'l gran Monomio
ne l'arme saggiamente prode,
resista al Capitan Pompeo,
Duce perfido m'infesta.
del suo valor fatto sicuro,
l'orgoglio hà rinforzato a mihi
Di'

E ne corrai ciò, che più brama amante
Da gli strali d'Amor piagato, acceso.
A le sue stanze andrò, ne fia, che lasci
Prieghi importuni, e ricche alte promesse
Per far c'humile al fin di se compiaccia
Chi potrà far di lei, negando, il rifiuto.
E qual ragion non la constringe? e quale
La renderà ritrosa a miei desiri?
Pouera donna, e serua à Rè possente,
Che ciò, che più desia libero puote,
Negherà compiacere? Amb'iscon troppo
Le Donne, i Regni, e le Grandezze, e vane
Per pomposo vestir se stesse in preda
Danno souente à mille Amanti, e mille.
Donna non è, che s'è pregata, a prieghi
Non si pieghi, e qual cera al Sole esposta
Non si renda ben molle. E se di Donna
Hauesse il nome sol, ma non gli effetti

Costei

Costei pur de voler ciò, che voglio io;
Perc'haurò i prieghi pria, lo sforzo poi,
Se sarà sorda à prieghi. A me le leggi
Non potranno impedir, ch'a mio piacere
Non l'habbia: ch a le leggi i Prenci, i Regi
Sourastanno, e cangiare, e rinuouare
Ponno a lor modo, e fan del lor volere
Eterna legge. Io dal più basso stato
Condurolla a l'Impero, e d'altre schiaue,
E di libere donne alta Reina
Farolla, e cinto di corona il crine,
La più pregiata, che ne l'Asia splenda
Oprerò, che ciascun l'ammiri, e pieghi
Le ginocchia à lei sola, e gloriosa
Sia più d'ogni altra, e più nomata al Mondo.
E non m'amerà forse? e forse nata
Sarà di Tigre Ircana? è forse il latte
Haurà succhiato di Leonza, ò d'Orsa?
Faccia pur, come sà: al fine haurolla
Amata almen se non amante, e'l fiore
Di sua beltate adonta di Cupido
Raccoglierò con mio contento, e gioia.
Viene a me Bacco, il più secreto Eunuco,
C'habbia, & ei forse a me d'Eupatra è messo
Per raccontarmi le sue voglie pronte
A l'amoroso mio viuo desio.

Ba *Ti salui il Cielo, ò Rè di Ponto, ò d'Asia*
Inuitto diffensor da le rapace
Mani inimiche de' Romani alteri;
Et oprì, ch'il tuo scettro a più remote
Genti sia noto, e tu temuto in terra,
Com'è Gioue nel Ciel, nel Mar Netuno.

Mit. *Che*

...età d'ogni altra, e più nomata al Mondo.
...m'amerà forse? e forse nata
...di Tigre Ircana? è forse il latte
...succhiato di Leonza ò d'Orsa?
...e pur, come sò, al fine hauerla
...almen fe non amante, e'l fiore
...o baciare adorna di Cupido
...glierò con mio contento, e gioia,
...a me Bacco, il più secreto Amante,
...[illegible], & ei forse a me d'Europa ò [illegible]
...contarmi le sue voglie pronte
...[illegible] mio vano desio.
...el Cielo, ò Rè di Ponto, ò d'Asia
...difensor da le rapace
...[illegible] de' Romani alteri;
..., ch'il tuo scettro a più remote
...a noto, e tu temuto in terra,
...Gioue nel Ciel, nel Mar Nettuno.

Mit. Che

Mi. Se tu non fossi, ò Bacco a me sì caro,
Per li spar[illegible] tuoi passi in mio seruigio,
E per le volte che vogliasti all'hora,
Che fui Bersaglio di crudel fortuna.
Se non l'amassi non già, come seruo,
O come frate mio, ma come padre,
A cui consigli m'acquietai souente.
Hauuei lasciato in te l'ira a scoprire
Ciò, ch'a serui arroganti i Regi fanno.
Che mi dirai di questo Amor, ch'ei sia
Forse illecito a me? ò poco prudente,
Hor tu cominci ad impa[illegible] fin' hora
Consigliasti a mio modo, & hora ardisci
Opporti forse al mio volere? hor dimmi
Ciò che ne senti: io voglio pure ancora,
Che l'età tua, la seruitù, l'amore,
Habbian forza a leuare ogni gran mezo,
Ch'anco del tuo mal far mi potesse.

Puoi

Ba. *Puoi di me far ciò, ch'a te piace, ch'io*
Se tuo giouane fui, tuo sarò vecchio,
E se fui viuo, anco sarotti morto,
Ne graue mi sarà chiuder questi occhi
Per quella man, che tanto amai, che vidi
Sottopor Regi al grande Impero, e scettri
E Corone acquistar qualhor vibraua
La tagliente sua Spada, o Lancia, o Dardi.
Ma se farai, ch'a la ragione il senso
Lasci di cio, che de l'alto discorso,
M'haurai sempre più caro allhor, ch'aperta
Io ti farò la verità, ne velo
Lascierò di menzogna a l'opre, a gli atti
Tanto inimico de' prudenti Regi.

Mit. *Permetter deuo, o no, che così parli*
Perfido, audace, temerario seruo?
Deurei troncar la strada a le parole
Con questo ferro, e de l'ardir castigo
Dare a la lingua, che tanto osa, pure
Debile ancidérò vecchio, impazzito?
Non sia questo mai vero. Io vo, che dica
Di questo Amor cio, che ne senti: hor dillo,
In fin, ch'aperte ho queste orecchie, e t'odo.

Ba. *Dirò, poiche me'n dai grata licenza.*
Tu Rè, tu carco d'anni, e tu con moglie
Annodato, sì bella, e sì fedele,
Che se stessa sfregiò, per te seguire;
Tu, c'hai figli si prodi in pace, e'n guerra:
Vorrai mostrarti d'vna schiaua Amante?
Hauranno i figli tuoi sdegno a pensare,
Ch'i frati lor sien di uil donna nati,

E che

Regno si grande ha dispreggiato allhora,
Che s'è fatto di schiaua indegno Amante.

Mit. *Troppo audace tu parli, o Bacco, e forse,*
Ch'io non son Mitridate ancor, che'l Mondo
Tremar facio canuto? la? che figli?
Che moglie? che vecchiaia? e che Rè puote
Far, ch'Eupatra nõ prẽda hoggi im mia spo-
Dunq; il nome di Rè, ch'ad altri il calle (sa?
Apre a piaceri, a me sara ritegno
Perche non possa prendermi piacere?
Tu questo volto si robusto, e queste
Braccia sì nerborute indici stimi
D'impossente a satiar l'auida voglia
Di giouane donzella? & io che sono
Terrore a campi armati, hor pensi, folle,
Che temer debba d'vna donna gli odi?
E s'ho diuersi Regni a questo Regno
Vniti, credi, che non possa hor hora
Dissunendogli oprar, che gl'acquistati
Sien per heredità di quei che'l Cielo
Mi darà figli più diletti? io voglio
Eupatra in somma, e te chiesto ho per mezo
A far, ch'ella acconsenta a miei desiri,
E non per consiglier, che dissuada
Il suo Signor da ciò, ch'ei tanto brama.
A lei va pur, con lei ragiona, & opra
Che per amor mi dia ciò, che per forza
prenderò al fin ad onta anco d'amore.

Ba. *Amor non è, come tu pensi inerme.*

Mit. *S'io vinto Marte, vincerò Cupido*

Ba. *L'animo è grande, ma souente l'opre*
Escon deboli poi, di niun rilieuo.

Auentaua uer me fiamme si crude,
Ch'afflitto mi rendean mesto, doglioso.
Souente mi dicea, lascia, o Rè, lascia
L'indegno Amor, che'l Cielo, e'l Mõdo aborre
Per te, pe' i figli tuoi, per la tua moglie
Quindi il cor me resto da mille larue
Oppresso sì che se col petto stesso
Con cui spauento altrui sorto non fossi
Haurei lasciato l'amorosa impresa.
Tu, tu l'officio fai di furia, e cerchi
Distormi da l'amor, ou'ho dolcezza.
Tu, tu lo stato tutto, i figli tutti,
E la moglie apprefenti a la mia mente,
Ch'esser d'Eupatra amante Mitridate
Soffrir non ponno: i uoglio, i uoglio, il dico
Al tuo dispetto esserle amante, e nulla
Temo, che contra a me uaglia del Mond
Ogni huom, non che la moglie, o i figli miei
E se tu neghitoso hoggi sarai
A procacciare ogni più breue modo,
Perche meco si troui Eupatra, i giuro
Al Ciel, che deporro tutti i rispetti,
Che deuo hauer a tuoi capelli, fatti
Ne la mia longa seruitù sì bianchi,
E ti darò, com'a rubello morte.

Ba. *Farò, come tu uuoi: sia pure il Cielo*
In Amor cosi folle hoggi benigno.
Quanto a me so, ch'infausti auguri sono
Le gia uedute larue: e pur, che posso,
S'opporti al ciel superbamente ardisci?

Mit. *Dunque mi pesi ancor tanto seuero*
L'opre mie, sciocco Eunuco, ognior lodate,

Benche

Soffrir non ponno: i voglio, i voglio, il tuo
Al tuo dispetto esserle amante e molle.
Temo, che contra a me voglia del Mon
Ogni huom non che la moglie, o i figli me
E sefu neghittoso hoggi sarai
A procacciare ogni più breue modo,
Perche meco si trouí Eupatra, i giuro
Il Ciel che deporro tutti i rispetti,
Che deue hauer a tuoi capelli, fatti
e la mia longa seruitù si bianchi,
ti darò, com'a rubello morte.
ro, come tu vuoi sia pure il Cielo
Amor cosi folle hoggi benigno.
auto a me fo, che i fausti auguri fan
ia vedute larue: e par, che posso,
orti al ciel superbamente ardisa?
agne mi possi ancor tanto sereno
e mio, sciocco Ennace leguir lodar;
Bench

E pazzi rende i suoi seguaci Amore,
Il Rè de farsi temere da tutti,
E vuole Amor, che riuerita sia
La donna amata da gli amanti, e spesse
Adorata dal Rè, qual Dea del Cielo.
De' commandare il Re, pur seme amante
A cenni sol, non, ch'a precetti, e l'occhio,
Che pietosa talhor, talhor crudele
Volge la donna sua troppo alto stima.
E'l Re Signore, e si fa schiauo amande.
Il Re è clemente, & è crudele Amore
Il Re giusto Signor, e Amor Tiranno.
De' la vittoria hauer scolpita in fronte
Il Re, ne vinto mai far, che si vegga
In lui timore, e vincitore Amore
Anco de' Dei, non che de' Regi è noto,
Ch'al primo dardo insmorisce ogn'uno.
Quinci potrò ben dir, s'ama, come ama
B Il Re

Mitridate, ch'ei perde il nome Regio,
E'l nome acquista misero d'amante.
E di che amante poi? fosse inuaghito
Almen di donna di Regale stirpe:
Ma d'vna schiaua e quel, ch'è peggio, d'una
Che non si sà di chi sia figlia, e d'onde
Ne vengon gli Aui suoi; che forse è nata
Di meretrice infame, e di corsaro
Concetta, ò d'altro più spregiato seme.
Io non posso soffrir tanta sciocchezza,
Perche mi sembra pure indegno eccesso
D'un Rè, d'vn Mitridate e mi s'arriccia,
Il giuro a Dei, questa si bianca chioma.
Di vedere a me par, ch'ogn'un m'accenni
Col dito, e dica, O che bel Paraninfo
Di cosi degne nozze, in modo tale,
Che d'esser messo meco mi vergogno
Ad Eupatra onde sò, che Ipsicratea
N'ha à hauer danno, e Mitridate scorno.
Ma non è questa Dripetina? anc'ella
Quiui se'n vien per questo fatto mesta.
O quanto presto la fortuna volge
La ruota sua cosi, che nata a pena,
Era da tutti destinata in moglie
Al più possente Rè che viua amico
A suo padre hora serue oime per mezo
A leuar la corona a cui la cinse
Il fatto allhor che de la vita priua
Sua madre Laodicea rimase. O spirto,
S'è ver, che le nostre opre a que' sien conte,
Che sciolti son da questo frale manto,
Quale hauer dei frà te tormento, e duolo,
Veggendo Dripetina hora negletta,

E non

Col dire, e dica, O che bel Paradiso
Di così degne nozze, in modo tale,
Che d'esser messo meco mi vergogno
Ad Enpatra onde io, che Ipsicratea
N'era d'hauer danno, e Mitridate [illegible]
Ma u n'i auerta Dripetina [illegible]
Quant [illegible] per questo fatto [illegible]
O quanto presto la fortuna volge
La ruota sua cos[illegible], che nata a pena
Era da tutti destinata in moglie
Al più possente Rè che viua [illegible]
A suo padre hora serue [illegible] per [illegible]
A leuar la corona a [illegible]
Il fatto allhor che de la vita priua
Sua madre Laodicea rimase O [illegible]
[illegible] ver, che le vostre [illegible] e a que' [illegible]
Che sciolti son da queste frale [illegible],
Quale hauer dei fra te tormento, e [illegible]
Veggendo Dripetina hora negletta,
[illegible]

E Reina di Ponto in un sol giorno.
Mira, deh mira, o Bacco, a che son giunta,
E s'hò cagion di lagrimar mai sempre.
Quando douea tu'l sai, quell'infelice
Mia madre in forse prendere la morte,
Che le portasti tu portando il vaso,
In cui posto hauea'l Rè l'altro veleno,
Mandommi a dir per te che se volena
Vederla viua, io me'n corressi à lei
Perche date m'hauria gl ultimi baci,
E gli ultimi ricordi Andai piangendo,
E non potendo inanzi à lei frenare
Quel pianto che dal cor per gli occhi uscia,
Dissemi; Frena Dripetina il pianto,
Che questa è la mercè ch'empio Tiranno
Da pe'l longo seruire à suoi più fidi.
Altro non si può fare io morir deggio,
Bene' habbia fatto più d'ogni altra moglie
A mio marito, e non mi doul la morte,

B 2 A mio

Poiche ciascuno a questo calle varca
A campi Elisi; se mi duole, è solo,
Perche tu resti, senza madre afflitta,
E senz'aggiutto di materni auisi.
Pur questo ti sia a cor: fà, ch'obedito
Il Re tuo padre sia da te sua figlia
In ambe le fortune. Egli forse anco
Tramutato saratti vn di pietoso,
E ti darà del mio fedel seruire
Il premio: & oprerà che la tua fronte
Orni, qual merta, nobile corona.
Ma non accensentir giamai, che'l seggio
In cui gustai felice ogni dolcezza
Altra minor donne goda, e men bella.
E cosi preso il perfido liquore,
Quasi reciso fior, cadde, e morio.
Io dopo'l pianto, che spezzato haurìa
Ogni cor di macigno, i cari auisi
Ne la mente riposti, al cor mio dissi
Di volere essequir ciò, ch'ella impose.
E se l'oprar fù del volere al pari
E noto al Re, noto a gli amici, e noto
A gli inimici stessi: poiche spesso
Veduto m'han; che fuggitiua ho scorso
Seco la stessa mobile fortuna.
E se quando sposò la nuoua moglie,
C'hor cerca di lasciare, io non mi mossi
Fù, perche nobil'era, & era bella,
Come mia madre, almeno Ipsicratea,
Per non dir più. Ma come acconsentire
Hor posso a queste terze, e indegne nozze,
Poich'Eupatra non è d'egual bellezza,
A Laodicea? poich'è di vile stirpe?

Non

Posso farti Reine e mercheranno
Questi l'altrui fauor per star nel Regno.
Nulla sperar già piú sia bene assai,
Che perdoni al tuo fallo Indi a me volto
Col viso pien di fuoco; Ah vecchio lordo,
Sembrami dire, il Rè cosi consigli?
Cosi procuri il ben del Regno? e tanto
Spregi chi esser ti può ne la vecchiaia
Aita? e che potran farti i pupilli
D'Eupatra nati, se mio padre gli occhi
Chiuderà in breue? hor basta: aspra vèdetta
Farò di voi, ne placherammi il Cielo.
E se ben ciò col mio saper preueggo
Di quest'acqua però non trouo il guado.

Dri. *Io non posso fuggir certa la morte,*
Serua, o non serua a Mitridate in breue.
Se non lo seruo arrabbiarà di sdegno,
E morte mi darà; se'l seruo accendo
I viui tutti, e i morti stessi ad ira.
Trà la vigilia, e'l sonno in questa notte
Pensando al modo di poter seruire
L'inamorato Re, m'apparue in forma
D'ombra sdegnata chi souente lieta
M'hà consolato, e disse; hor hor ti voglio
Con queste mani, indegna figlia, il petto
Aprirte, e trarne il cor, s'opri, ch'effetto
Habbia il pensier di Mitridate, e sparue.
,, *Pensa tu, come stia. Mi duole il male,*
,, *C'hora mi preme, e mi spauenta il peggio,*
,, *Che vicino sourasta a questa vita.*

Ba. *Io son certo di Mal da tutto il Regno,*
E da Farnace, s'Eupatra acconsente
A questo Amor pe' miei consigli, e forse

Dal

non posso fuggir certa la morte,
rna, e non serua a Mitridate in breue.
non lo seruo arrabbiarò di sdegno,
morte mi darò; s'il seruo accendo
ani tutti, e i mena stessa ad ira.
la vigilia, e'l sonno in questa notte
sando al modo di poter seruire
namorato Re, m'apparue in forma
mbra sdegnata che souente lieta
là consolato, e disse; hor hor ti voglio
queste mani, indegna figlia, il petto
rte, e trarne il cor, s'apri, ch'effetto
bra il pensier di Mitridate, e sparue.
asu, come stia. Mi duole il male,
ra mi preme, e mi spauenta il peggio,
vorrmo sforzata a questa vita.
n certo di Mal da tutto il Regno,
Farnace, s'Enpatra acconsente
gio Amor pe' miei consigli, e forse
Dal

Che seruir vò vicino anco a la morte;
E mi sarà'l morir di lode eterna,
Se seruo al Re morirò più fedele.

Dri. Del Ciel, del Mondo in me caggia pur l'ira,
Ch'esser vò teco à questa impresa accinta.
Così comanda il Re, vuol così'l padre,
A cui la legge ad obedir m'astringe.

Ba. Moriam, seruendo al Re, ne sia chi prenda
De la fè nostra il merto. Anco talhora
,, Lice seruendo à Regi al suo desire
,, Cosa contraria oprar, perche de' Regi
,, Il core è in man de' Dei. Ma sien secreti
Perigli importuni e nobis promesso
Mezi possenti a dispetrarle il petto.

Dri. Il tutto stà nel celar sì quest'opra,
Che dubio alcun non turbi Ipsicratea.
S'ella se n'auedrà, fia nullo il fatto,
E corremo a periglio ambe di morte
Non ancor preueduta, e'l corso stesso

B 4 Et-

Eupatra premerà; forse peggiore,
Se peggior de la morte è cosa al mondo.

Ba. Questo de l'opra è il nerbo, e questo è il modo
Di far contento il Re, noi fortunati.
Opriam secreti, e timor non ci arretri.

Di. Sai tu, che da fanciullo appresso hò l'arte
D'esser secreta alhor, che'l Re spogliata
D'ogni donesco stil mi fè scudiere.
Sia Ciprigna con noi; sia seco Amore,
Poiche si serue a lor vie più ch'a Gioue.

Ba. Mandi a le lingue nostre ogni alto Nume
Tanta virtù, che facil sia l'impresa,
Ch'a fin condur non può l'human sapere.

Choro.

Scherza cieco fanciullo, e con vn riso
Rende da l'ira sua ciascun sicuro,
E quando auenta stral fesse più duro
Sembra d'aprir più dolce il Paradiso.
Ah fiero, ah dispietato;
Tutto puoi, tutto sai, ma scopri almeno
Ne' vari effetti tuoi l'animo grato,
E non mesci col riso atro veleno:
Alhor più cari incensi
Forgeranti di te gli animi accensi.
Come fanciul deuria debile, e frale
Soggiacere a l'ardir d'animi forti,
E pur vince ciascun vinto hà immortale
I Numi ancor de le celesti Corti.
Merauiglia del Cielo,
Non può fuggir di lui l'arco, la face
Pastore humil, superbo Re, che'l telo
Eterna guerra indice, e non vol pace:
Tocca subito il core,

E so-

All'hora fù, ch'a tue graui dimande
Il Rè di Ponto d'obedire apprese:
Voglia il Ciel, che non sia
D'ira a Marte, onde à noi la morte dia.

Atto secondo. Scena prima.

IPSICRATEA, E NVTRICE.

Ips. N*VTRICE mia di giusto*
sdegno auampo,
Ne frenar l'ira sò, che'l cor
m'infiamma,
E la lingua mi lega. Ah
quanta pena,
Misera me, troppo crudel m'affige.
Soffrir più non la posso: e non la deuo
Ad altri mai scoprir, se non la scopro
A te sola e pur temo, e fra duo scogli
Da vari venti i son percossa naue.

Nu. *E perche la cagione, ond'ardi, ò figlia*
A la nutrice tua tosto non scopri?
Forse d'infedeltà dubio t'affrena?
Conoscer pur mi dei se come madre
T'hò sempre amata, e come serua pronta
M'hai veduta a seruirti, e diligente.
Scopri scopri il tuo duol che te veggendo
Afflitta, anc'io m'affliggo e quel mio latte
Che'n te trauaglia, come mio, m'accora.

Ips. *Chi fù più fida mai chi più costante*
Donna al marito suo di me, ch'amando
Posto hò la propria vita oime, in non cale?
E pur quale altra si troua tradita

Co-

E la lingua mi lega.
quanta pena,
isera me, troppo crudel m'affligo.
Poi più non la posso e non la deuo
d altri mai scoprir, se non la scopro
te sola e pur temo, fra duo scogli
i vari venti sempre cossa naue.
crebbe la cagione, ond'ardo, ò figlia
: a nutrire tua tosto non scopri?
i ò d'infedeltà dubio t'affrena?
fior pur nel dei se come madre
sempre amata, e come serua pronta
vedera a seruirti, e diligente.
re scopri il tuo duol che io veggendo
fitta, anc'io m'affliggo, e quel non latte
uo trauaglia, come mio, m'accora.
più fida mai che più costante
al marito sua di me, ch'amando
hò la prora a una cima, io non calò
quale altra si trouò tradita
Co:

Gli hò due figlie si belle, e si gentili,
Che rapiscan ciascun ad ammirarle,
Bene'hor si viuan misere & afflitte,
Non volend ei ch'a Rege loro sposi
Gia promesse sien date, e pur son certa,
Chel'amor mio negletto e la mia fede,
Eupatra cerca di sposar che fai
Chi sia senza, che'l dica; e fa, che Bacco,
E Dripetra sien di queste nozze
I Paraninfi. E i'es col mezo loro
L'impetrerà non mi darà la morte,
Per goder senza intoppo e più sicuro
La nuoua moglie? e pur questo il costume
Di lui, ciascuno il sà: ciascuno il dice.
Bacco empio Eunuco, e figlia Dripetrina
Non gia, bench'io ti sia mai sempre stata
Più madre, che madrigna, anzi crudele
Figliastra: contro a voi tenderò l'arco
Dell'ira mia: di voi farò gli stracci,
Che Tigre suol de'Cacciatori fare.

B 6 Qual.

Qualhor gli prende frà le Zu[illegible]e irata.

Nu. *Duro il pensare Ipsicratea mi sembra*
Ciò, che m'innarri, e non sò, come'l creda,
Mitridate potrà di nuouo fuoco
Arder, se vecchio gli inimici sente
Nel proprio Regno a minacciarlo, e vede,
Che vanno a modo lor lieti scorrendo
Per tutto il campo, e vengono a le porte
Bene spesso di Ponto? Io già no'l credo
Anzi se ride, ò scherza, o scopre il volto
Talhora allegro, i penso, ch'egli il faccia
Per dimostrare a la Città, che spera
Pure anco la vittoria. Ah che non sono
Scherzi d'Amore i suoi, risi d'Amore.
Hauria nel volto il giubilo scolpito
" *S'hauesse Amor nel cor, perche celato*
" *Sai ben ch'Amor non viue; oltre qual segno*
Di rotta fede ha Mitridate? Ei queto
Lascia al cospetto tuo l'ire, e t'honora.
Ei d'Eupatra lontan vie più si scopre,
Che l'Orto è da l'Ocaso. Andò Corace
Fedele Eunuco, e più fedel seruente
Al Re l'altro hier, ne tema hebbe di dirgli,
Tratto da varie longhe sue dimande,
Non vuoi Signor, che la Città festeggi?
Quando la bella Mitridatia, e Nissa
Vuoi mandare in Egitto, e'n Cipro, a Regi,
Cui per la data fè son fatte spose?
Fà gioir questo Regno, e fa che prenda
Fra i rumor della guerra alcun ristoro;
Che più viuaci assai più coraggiosi
Da le feste andaremo a la battaglia;
E rispose ei. si faran nozze in breue

Di

Souiemmi, ch'vna volta in mia presen
Di tale amor parlando a te rispose;
Che le dicessi ignobile è soldato ,
E non si sà di chi sia figlio, ò quali
Habbia ricchezze:e ricco assai,s'è forte.
Se non li diede la natura vn Regno,
Glie le darà la forza; e non sò come
Mi potrà'l Rè negargli;i son pur donna
Pouera,& egli è tal,che solo è stato
Scudo del Regno,e diffensor sicuro
Contro al furor d'essercito tremendo.
Hor pensi tu,ch'al Re si faccia amante
Scacciando il vecchio amore a l'altrui scelt
Non sarà non sarà,credimi,il vero.

Ipl. *Molto è da tuoi pensier l'opra distante.*
Pensi sol ciò,che senti & io che sento
Penso,e che veggo,e non m'inganno.Sappia,
Che cerca Mitridate indegne nozze ,
E che di Bacco ha l'opra e crudo vuole
Che Dripetina ancor procuri il fine
Di quelle. è però ver,ch'anco a me ignote
E d'Eupatra il voler. Ma dimmi, ò madre
Qual farà resistenza il cor di donna
Giouane a prieghi di duo' accorti,in nome
D'vn Re,da chi potria temer la morte ,
Se non v'acconsentisse? Hor prendi, e leggi,
Che quì vedrai se certa son del fatto.

Nu. *Che carta è questa,oimè? del Rè?deh figlia*
Se'l legger sol le carte Regie offende
La Regia Maestà,qual graue offesa ,
E d'ogni altra maggior fia quella, ond'altri
Ciò,che proprio del Re perfido inuola?
Io temo irato il Re, tanto, che frema

Con-

Il Re, ne per Amor potendo hauere
L'amata donna, egli la vuol per forza?
O ch'amante o ch'amante. e quegli, ch'io
Stimaua si fedeli, hor son mezani
D'infedeltà si grande? Ipsicratea,
Sempre hai veduto in me fede, & amore:
Anc'hor uedrai le chiaramente, e pronta
Io sarò sempre a tuoi precetti, a i cenni.
Vuoi, che si dia'l veleno a que', che sciocchi
Trattan d'un tale amor tanto empio effetto?
Darò'l veleno a Bacco, a Dripetina,
A Mitridate ancor, quando il comandi.

Ipſ. *A Mitridate, nò, ch' Amor no'l vuole:*
Ne pure, ch'io vi pensi v'acconsente.
Chi da uero ama, ama mai sempre, e q̃sto
Io'l sò: io'l prouo: e perch'amai di core
Il Re non posso non amarlo, e fuggo
Ogni pensier, che minacciasse noia
A la persona sua, non che la morte
Addatta a gli altri duo la graue pena,
Che tanta audatia lor merta, e col tosco
Fa, ch'a l'eterno oblio corrano uniti
Dianzi, che'l sol da noi veloce fugga.
Ma fa, ch'altri sapere unqua no'l possa.
Vedremmo poi, che fine hauran gli amori
Di vecchio rimbambito, e sconoscente.

Nu. *Farò, ch'al tramontar del sol la uita*
Loro tramonti, e l'udirai ben tosto.

Ipſ. *Non ti voglio insegnar qual facil modo*
Tu possi hauer per condurre ambi a morte
Ogni secreto a te, sò, com'è noto,
E sò quanto sia saggia in ogni impresa.
Basta, c'han sempre una medesma mensa.

che da vero ama, ama mai sempre, e s'io
'l so, tu'l pruoui; e perch'amai di core
Re non posso non amarlo, e fuggo
gni pensier, che minacciasse mai
la persona sua, ma che la morte
ddasse a gli altri duo la graue pena,
he tanta audacia lor mosse, e col tosco
, ch'a l'eterno oblio corran veloci
anza, che'l sol da noi veloce fugga.
fo, ch'altri sapere vuole ni'l possa:
vremmo poi, che fine hauran gli amori
vecchio resta ambiso e sconoscente,
, ch'al tramontar del sol la uita
tramonti, e l'udirai ben tosto.
ti voglio insegnar qual facil modo
ossi hauer per condurre ambi a morte
secreto a te, io, com'è noto,
mante sia saggia in ogni impresa.
, c'hab sempre vna medesima mensa.

Sia

Mit. DISPONE il Cielo ogni atto humano si bene,
Che bramar non si può tempo migliore.
T'andaua, o moglie mia, cercando, e'l Cielo
Qui t'ha mādata; e forse accioch'io impiga
Et esseguisca tu ciò, che'l Ciel vuole.
Di Mitridana, e Nissa hoggi le nozze
Per render loro allegre, e tutto il Regno
Vò che si faccian presa, che là le mandi
Oue aspettate son da propri sposi.
Non posso più tardar, poc'hauea aggiunto
Nuntij a nuntij, e per loro a preci preci,
Et io promesso l'hoggi e no mentire
E perche allegre sien chiesto ho la tregua
Al mio nemico, e ti hò scritto a Menandro,
E io, che la faran, perche preuede

Pom

Pompeo ciò, che farò, quando disponga
Di uoler far co' l'arme in mano il Marte.
Ordina tu, che sien con regia pompa
Le figlie ornate, e liete in volto, e vaghe
Splendan frà gli altri, come il Sol risplende
Frà le stelle minori, officio a ponto
E di donna sua madre. Io fatto certo,
Che sia fatta la tregua a' suon di trombe
Farò tornei bandire, apprestar giostre,
Quali non vide mai ne più pompose,
Ne più solenni in Asia occhio mortale.
Vò, che Menandro il campo sol mantenga,
E chi l'abbatterà di lui più forte
Del suo valore in premio habbia una ricca
Città, ma se Menandro glorioso
Non haurà chi s'opponga al sommo ardire,
O se chi s'opporrà debile in terra
Manderà col valor, cui non adegua
Altro valor, che'l mio, vò, c'habbia il luogo
Appo di me più degno, e de le donne,
Che seruan le mie figlie, e te lor madre,
Quella s'ellegga, Eupatra eccetto, a gl'occhi
Di lui, che sia più bella, e più li piaccia,
Con ciò, ch'a me conuenga, e al suo valore.

Ipſ. Giubila il mio Signor, mentre ei ragiona
Di nozze, e nota fa grande nel volto
La gioia, che nel cor ridente gode.
Giubileran le figlie mie dilette
E non potran se stesse in se capire
Per l'allegrezza di vedersi spose.
Giubilera Menandro huom tanto prode
Giudicato dal Rè, ch'unqua non hebbe
Chi nel giudicio l'adeguasse in terra.

Giu.

...ed suo valore ...
...erò, ma se Menandro glorioso
...on haurà chi s'opponga al sommo ardor,
...se che s'opporrà debole in terra
...andarà col valor, con non adegua
...tro valor, che'l mio, vò ch'habbia il luogo
...po di me più degno, e de le donne,
...e seruan le mie figlie, e tu lor madre,
...ello s'alloggia, Eupatra accorta, e gl'occhi
...lui che sia più bella e più li piaccia,
...n ciò, ch'a me conuenga, e al suo valore,
...dela il mio Signor, mentre ei ragiona
...orezzo, e mia fu grande nel volto
...ezza, che nel cor ridente godo.
...bideran le figlie mie diletto
...on potran se stesse in se capire
...l'allegrezza di vedersi spose.
...delera Menandro huom tanto prode
...deato dal Rè, ch'alcuna non hebbe
...nel giudicio l'adeguasse in terra.

Gio.

De le spose la madre Ipsicratea;
A Mitridate gia sì cara, e'n Ponto
Roma gia cotanto fauorita.

Mit. Tu burli? e disturbar chi può, che l'alma
De la consorte mia lieta non viua
In tempo, in cui che prima è di ragione
Scoprirà ne la fonte ogni allegrezza?
Non dar luogo nel core a mostri, a larue,
Che t'appresentan forse infami lingue,
O d'Auerno le furie immonde, e triste.
Tu sei da le mie figlie amata, e cara
Più, che mai fossi a Mitridate, e voglio,
Che fauorita sia sempre Roma.
E chi dubio porrà nel mio volere?
Chi tanta pace e sì ferma porre in guerra?
Chi mescer potrà 'l pianto a tanto riso?
Viui pur lieta, viui, e l'alma addatta
A gioia eterna, e s'hai cagion di duolo
Ignota a me, scoprila, che ti giuro,

E lo

E lo prometto a Marte, il maggior Nume,
Ch'adori in Ciel, s'alcuno impressa in core
Cosa t'haue, ch'al duolo ti conduca,
Di farne scempio tal; che fora essempio
Ad altri di frenar la lingua immonda.
Ardiran d'oseran contro a mia uoglia
Le genti a me soggette infausti i giorni
Co' le menzogne lor render di mezze?

Ipſ. *Giuri mio sire al Ciel di far uendetta*
Contro a color, che tanto duol concetto
Han nel cor di tua moglie; e quando noti
Ti si faran da me, non pur castigo
Gliene darai, ma premio al merto eguale:
Poich'estinta uedrai quella, ch'estinta
Vorresti gia che fosse. Ah non mi dire,
Ch'ami ancor, perche diuersi i scorgo
I segni in te d'Amor, ne son quai furo,
Quando le luci mie uiue tue stelle
Chiamaui, e'l core in uero foco hauesti,
Per questa mia beltà qual qual si fosse.

Mi. *Vaneggi tu? l'età ti scema il senno?*
E quali segni son, che più desij
D'ardente amore? Io non son più, com'era
Giouane, e non mi lice essere in braccia
De la moglie ogni giorno. I t'amo; i t'amo,
Credilo, se tu uuoi, ch'altra certezza
,, *Hauer non puoi maggior, che la parola*
,, *Del Re; ch'ogn'uno inuiolabil crede.*

Ipſ. *La parola del Re ferma i la credo*
Perche sò, che tu m'ami, ma diuerso
L'amor discerno da quel, ch'era pria.
,, *Son più sorti d'amor: m'ami, com'una*
De le donne soggette al grande Impero.

De

...verrelli gia che fosse. Ah non mi dire,
...h'amo ancor, perche diversi e scorgo
...fogni in te d'Amor, ne son quai furo,
...uando le luci mie vaghe tue stelle
...hiamaui, e'l core in vero foco haueui,
...er questa mia beltà qual qual si fosse
...veggo, vel l'età ti scema il senno?
...quali fogni son, che più desij
...ardente amore? lo non son più, com'era
...amante, e non mi lice esser in braccia
...a la moglie ogni giorno. Ti amo, t'amo,
...redilo, so tu morto, ch'altra certezza
...aver non puoi maggior, che la parola
...! Re, ch'ogn'uno inuiolabil crede.
...parola del Re ferma i la credo
...rche sò, che tu m'ami, ma diverso
...more discerno da quel, ch'era pria
...in sorte d'amor: m'ami, com'una
...: amore soggetto al grande impero
De

Ne può soffrir d'Amor gli strali quegli
Ch'ognitra ode di Marte, e di Belona
Gli stridi, e ne l'orecchie ha'l suon di trombe
Sempre, e'l rumor tremendo de tamburi.

Ip. Si, che non sei quel, ch'era gia molt'anni
Intrepido nè più, quanto più fermo.
Il terror de la guerra è sì, che l'arme
Temi? O paventi de' nemici l'ire?
O non sai rintuzzar di que' l'argoglio,
Ch'osano disturbar la tua quiete?
A guisa di Leon, che soffre un pezzo
Il latrar de' mastini, e forte poi
Fra le Zanne gli prende, e forte irato
Gli sbrana, e co'la lor morte s'acqueta
Ti discopristi sempre, & hor tu temi?
Tu sè pure anco Mitridate: e vuoi,
Ch'io creda ch'al rumor d'aspri tamburi,
Al suono alto di trombe intimorito
Di scoprir lasci a la tua moglie i segni
Del

Del longo Amor, per cui n'andaua altera?
Altre son le cagioni, e sono tali,
Che sol pensando a loro i mi consumo,
Et a la morte corro. Il ciel m'aiti.
Soffrirò, tacerò, ma quando gionga
Vicina al fin de la mia vita, irata
Palesarò forze maggiori; a guisa
De la candela; che giongendo al uerde
Da maggior uampo, e più lucente splende,
E come Tigre in uarie parti offesa,
Da cacciatori, al fin si uolge, e fere
Chi dal furor di lei più tardo fugge.
Volgerommi a color, che non san forse,
Ch'io sappia i lor trattati, e tanta pena
Rimedio a l'opra debito, darogli,
Che sueglieran pieta ne' più crudeli,
Ne' più seluaggi, e più feraci petti.
Come non è di me donna più pia,
Qualhor fragile ueggo altri a peccare,
Cosi non è più cruda alhor, che scorgo
Per malitia cadere in qualche errore.
Sentirai, che farò: uedrai qual donna
Esser suole spregiata. I te sò dire,
Ch' Araba man non potra far gli stracci,
Che farò di costor, di suo' nemici

Mit. *Se non mi fosse moglie, e come pensi*
Fusse in me scemo quel primiero ardore,
Per cui spreggiato hò tante donne, e tante,
Sentiresti hor col minacciar lo sdegno,
Che le parole tue poco prudenti
Hauerebbero suegliato e'l gran castigo,
Che nascer lascierei tosto da l'ira.
Ma perche t'amo, come moglie i soffro

Rimedio a l'opra debito, dareogli,
Che fuegliaran pietà ne' più crudeli,
Ne' più seluaggi, e più feraci petti.
Come non è di me donna più pia,
Qual hor fragile ueggo altri a peccare,
Così non è più cruda alhor, che scorge
Per malitia cadere in qualche errore.
Sentirai che farò: uedrai qual donna
Esser suole sfregiata. I torò dire,
Ch' Araba man non potrà far gli stracci,
Che farò di costei, di sue nemici
Se non mi fosse moglie e come pensi
Fosse in me scemo qual. primiero ardore,
Per cui sfreggiato hò tante donne, e tanti,
...irossi hor col minacciar lo sdegno,
...he le parole tue poco prudenti
...urebbero suegliato e'l gran castigo,
...he nascer lascerei tosto da l'ira.
...perche t'amo, come moglie i soffro
D'au

Perche la lor beltà scopra natura
Meglio, che l'arte oprar saggia potesse
Ma, che m'acqueti, e toglia mi dal petto
Duolo si grande, a, ch'impossibil fia c
Se non m'è tolto pria l'empio timore,
Che gelosa mi rende, e troppo amante.
Cercherò far però forza a me stessa,
Quanto potrò Così mi toglia il cielo
La cagion del timore, o mi percuota
Dinanzi che uegga ciò, che temo Gioue
Col folgore tremendo e pio m'ancida.

Mi. Non ui pensar, c'hauran felice fine

Ipf. Così l conceda il Ciel, com'io'l desio.

Scena

Scena Terza.

MITRIDATE.

A Che se' gionto, ò Mitridate? infingi
D'esser quei, che non sei, con questa donna?
Non só, com'habbia infino ad hor sofferto,
E posto il freno a la giust'ira, ond'era
Acceso tutto. E stato sol l'Amore
D'Eupatra la cagion perche pensando,
Che se frenato hauessi il troppo ardire
Di lei con la sua morte, il mio dissegno
Nulla saria ponendosi la Reggia
Tutta sozzopra; e però fatto ho sforzo
A me stesso infingendo. I deuo amare
Sempre una donna stessa? e per qual legge?
Chi può l'affetto mio legare ad una
Sola donna? se'n uada Ipsicratea,
Che cento pari sue lasciar uorrei
Per un'Eupatra sola. Il Re cui poco
E l'Asia a contentar, sarà contento
Di uiuere, e morir con una moglie?
O pazzo é ben chi'l crede. e questa gonfia
Per la corona, che le cinge il crine,
E per lo seggio, in cui superba siede,
Ardirà minacciar? l'Amor fà, ch'io
Non mi scopra qual son. Se non temessi
Di romper quel bel filo, in cui s'e ordinata
La tela, che si ua piampian tessendo,
Perc'habbia Eupatra amãte, e nõ sforzata
Vorrei,

Luogo frà gl'animali, e più giudicio
Palese fà, s'effetto alcun produce.
E s'è la Luna in se tetro, e di luce
Priua, se'l Sol non glie ne porge, è tale
La donna in se: talche per l'huomo solo
Val ciò, che val la donna, e per se nulla.
Se ben l'hauer carne più molle è segno
D'esser'atto a saper cose più grandi:
Non sà però cose maggior la donna,
Perche la carne sua molle diuenta
Per troppo humidità, ch'in se rinchiude,
E non perch'essa sia per nobiltate
Molle, e lo scopre il suo restare imberbe,
E'l non esser pilosa, poich'i peli
Nascon da caldo, e secco fumo, e sono
Indici certi di fortezza eccelsa.
Se potesse la donna esser maggiore
Del'huom non trattaria conocchie, & aghi,
Ma d'acciar copriria la bella guancia,
E di spada vna man, l'altra di scudo
Armate cercheria sottopor Regni,
Come co' guardi suoi cerca lasciua
Sottopor l'alme, e misere legarle.
Da modi, ch'ella tien tanto diuersi
Per farsi schiaui gli huomini, e fedeli,
Ciascun può ben veder quanto è superba.
" *Ma nulla vale la superbia al vile,*
" *Perche l'orgoglio suo resta depresso*
Da chi de la uiltà saggio s'auede,
E da che auien che di si longa gonna
S'ammanta, e l'huom di sì succinti panni,
Se non perche le sien funi, ù non possa
A suo piacer disuilupparsi, e resti
Dil

Benche'l latrare oda di molti cani;
Pur quando alcun di lor la di lui pace
Tenta turbar co' gridi, in piede sorge,
A lui s'auenta e co' gli acuti denti,
Lo sbrana. Anc'io dopo, c'haurò sofferto
Gli stridi, e le minaccie di costei
Vn poco, leuerommi, e non volendo,
Che mi si toglia ciò, che spero, e solo
Per le sciocchezze sue; tenderò l'arco
De lo sdegno, e lo strale de la morte
Auenterò contro di lei ne fia
Chi la possa saluar da le mie mani,
Sia del Ciel Nume, ò Nume de la terra.
Ne credo già, ch' Amor faccia vendetta
Di me, perche s'io dessi a lei la morte,
,, *Saria sol per Amore e lice amando*
,, *Cangiar d' Amor l'obietto in vn migliore.*
Non cura Amor se questo s'ama, e quello,
Pur, che s'ami. amerò, ma l'amor mio
Sarà per seruir d' vna a me gradita,
E per dar morte a chi tentasse il varco,
Che vie il più facil rende, in bramato
Di questo Amor chiudermi empio inimico.
Ma che tema dimostro hauer d' Amore?
Se d' Eurania l' Amor mi fia impedito
Colpa d' alcun guardisi in Ciel Cupido,
Non che gl' huomini in terra, ogn'un, che sia
Mortal restera morto, e se morire
Non potrà Amor presogli l'arco, e i dardi
Dal fianco, spezzerogli, e a lui crudele
Quel castigo darò, che si conuiene
Ad vn falzo fanciullo, onde s'emende;
E se fosse sia ancor forse di peggio

Farò

Benche si scopra ognior fermo, e costante,
Co' tuoi caldi desiri:
Opra tu di Vulcano al mondo vscisti
Per far gli huomini lieti oscuri, e tristi:
A guisa sei d horribile serpente
Frà fiori ascoso, che ciascun conquide,
Che passa, e spesso ancide,
O sconsolato almen lascia e dolente:
In lieto seno ascosa ogni speranza
Spegni del tutto, e'l cangi
D'horrore, e'l volto di pallor dipingi,
Ch'ogni pallore auanza?
Tu col velen mortifero la vita
Fai, ch'in dispregio sia, ne più gradita.
Suora sei de la morte e d'ogni male
Empia madre pur troppo, e troppo fera
Condutrice di schiera
Crudele, infame, perfida, e letale:
Turbi il sereno Ciel co' tanti inganni,
E la luce del Sole
Oscurar tenti, e questa bassa mole
Stanza fai de gli affanni:
Muti a chi tu trauagli la figura,
E cangi il suo riposo in ria ventura.
Col por la guardia a la diletta donna,
Col fingere l'absente, e a l'improuiso
Giunger coperto il viso
Più ti fai fera, e sotto finta gonna:
Ma se sdegnata più togli i monili,
Che fur dono de l'alma
Alhor, che riportò d'Amor la palma,
Prendi veleni hostili:
Talche conuerti amore in odio interno,

E ve-

Ombre d'strane forme, e spauentose
Mi lascian ne l'orecchie vn gran rimbombo
Di sospir vari, e di diuersi pianti,
Che passandomi al cor mi rendon mesto,
Et al sicuro al Re debile, inetto.
Quali augurí son questi, e quai portenti?
Questo tuo asso da me saggio deuria
Oprar, ch'a la ragion cedendo il senso,
Vedesse di fugar l'insanita mente
Da così basso amor, ma su legando
Al senso la ragion di lei più caldo
Il mio dir credrà di seruo infido:
E contro a me concetto odio immortale,
Se spegner non può Amor, co'l la mia vita
Spegnerà l'odio con amara morte,
Merta l'animo regio eterna lode,
Ma degno è ben di biasmo sempiterno
Chi col nome di Re scopre il desio
Tirannico, e crudele. O Mitridate
Quanto faresti ben serbarti il nome,
Che co'l arme t'hai fatto glorioso,
Et immortale, & non renderlo oscuro,
Seguendo Amore, hor, che sei vecchio, e tale,
Ch'a l'amata sarai non di trastullo,
Ma di scherno più tosto. e di dispreggio.
O che grandezza è l'esser Re. cui serue
Innumerabil gente, e da la bocca
Pende di lui felice essecutrice
Di ciò, ch'egli comanda e qual grandezza
L'adegua in terra? a lui la terra i frutti,
Il mar le gemme i monti donan l'oro.
Temperato è per lui l'aere, e soaue.
Per lui non tuona, e fulgori non scuote

Gioue

Perchè effetto non è da lui prodotto.
Che la sua dignità meglio discopra?
[illegible]
Del Regge nome, e vengono Tiranni:
[illegible]
C 5

Il Rè del Cielo, e gli sia tolto il Regno.
E dolce, e dolce l'esser Rè, che regga
In pace il Regno suo, ch'ami più tosto
D'accendere ad Amore i suoi soggetti
Ver lui, che d'essere Arabo tenuto.
,, *Quegli, che si fà amar genera al mondo*
,, *Nuoui figli a seruirlo e chi temere*
,, *Fassi, è peggior de l'homicida, e toglie*
,, *Co'la sua dignità, com'homicida*
,, *La vita allhor che fà viuere ad altri.*
Qual dolcezza potrà trouarsi eguale
A la dolcezza del mio Rè se fosse
De lo stato contento in cui si troua?
Moglie hà pudica a merauiglia bella,
E che leale più d'ogni altra l'ama.
Hà prodi figli e fortunati, há figlie,
Che co' la lor beltà rendon la Reggia,
Com'è nouelli soli alta, e splendente.
Hà ricco Regno e popolo fedele,
Ch'a la sua voce sola arma d'ardire
Il petto, e corre a ferir gli nimici.
Ma perche l'esser suo pazzo, negletto,
Dimostra essere amante d'vna serua,
Che l'amor suo dispregia, il fele ha insieme,
Ch'amara rende ogni dolcezza, e scherno
Il fà di tutti: il che se saprà 'l fine
Cagionerà sì perfido volere,
Che di Rè si farà crudo Tiranno.
Il veggo, il veggo eccolo quì, se'n viene
Allegro a me, sperando hauer pia nuoua,
Se ben l'haurà, è vero al pensier più cruda.
Mi. *E doue stato sei Bacco in sin'hora?*
Qual nuoua apporti tu, che me felice

Ren-

...oglio ha giudicà ...
... che lodato più d'ogni altra l'ama.
...ia prodi figli e fortunati hà figlie,
...he co' la lor beltà rendon la Reggia,
...onè novelli soli altra e splendente.
... il vecco Regno e popolo fedele,
...i'a la sua voce solo arma d'ardire
...petto, e corre a ferir gli nemici.
...a perche l'offer suo pazzo, negletto,
...mostra esser e amante d'una ferna,
...e l'amor suo dispregiato solo ha cagione,
...'amara rendo ogni dolcezza, e sebene
...i de tutti: il che se saprà il suo
...genera il perfido volere,
...e de Rè si farà crudo Tiranno.
...eggo il veggo eccolo qui, sì'n viene
...egro a me, sperando haver più nuova.
...n l'haurà, è toro al pensier più crudo:
...e stato sei Bacco, in sul hora ?
...l nuova apporti tu, che me felice

Ro.

...

S'è ritirata in più secreta stanza,
Maledicendo Amor, biasimando il fato.

Mi. Et onde avvien, che'l sappi? è forse alcuno
Che con menzogne sue la dissuada
Il dovers' acquetare al mio desio?

Ba. Alcuno è certo, e tal, che tu non temi.

Mi. Chi me non teme se d'ogn'un la vita
Pende da me? pende dal mio volere?

Ba. Non penderia dal tuo volere la nostra
Vita; e da te se no'l volesse il Cielo.

Mi. Voglia, ò non voglia il Ciel ne le mie mani
D'ogni soggetto a me stà vita, e morte.

Ba. Sì, ma non son del Ciel soggetti i Numi
A te, ma tu sei bene a lor soggetto.

Mi. Dunque Eupatra del Ciel Nume mi vieta?

Ba. Nume è del Ciel, poich'Amor te la vieta.

Mi. Eupatra Amor mi vieta? onde lo sai?
Scoprimi, Bacco, il tutto, e vedrai poi,
S'a precetti d'Amor sarò legato,

O s'Amor schiferà di me lo sdegno.

B. Non contrastar con chi comanda al Cielo.

Mi. Nò, nò scoprimi pur ciò, che ne sai.

B. Partita ella da me, tutto confuso
Restai, ne la cagion chieder sapeua.
Di tanto duolo a le compagne, ch'iui
Stordite affatto, e poco men, ch'immote
Scopriuansi a ciascun nel vago aspetto:
Quando Attilia di lei più cara, ardire
Preso, mi s'appressò col volto mesto,
E mi disse: O come hai noi conturbate,
Bacco, Eupatra affliggēdo; afflitta, inferma
Getterassi nel letto e forse morte
Ella stessa darassi, anzi, che voglia
Acconsentire a tale amore, è serua,
E vuoi che d'esser moglie al Re s'arrogge?
Non se lo può pensare, anzi per fermo
Tiene che'l Re del suo verginal fiore
Cerchi sol di priuarla, e non sia uero,
Che la voglia nel Regno per compagna.
Quanto meglio saria, che fuor del Regno
La maritasse a nobil Caualiere,
Perch'in pace viuria tutti i suoi giorni.
„ E di contento il maritarsi grande
„ A chi in eguale stato ha stato eguale.
Ma l'accoppiarsi a chi è più vecchio, o ricco
Genera disconteno, & dà timore
D'essere assai schernita e poco amata.
Hor, come pensi, ch'Eupatra se'n viua;
Pensando c'hauer deggia per marito
Il Re vecchio? e quando anco a se promettà
Ogni maggiore honore, ogni piacere;
Cose, che braman più tutte le donne;

Non

Ch'opporsi al mio volere sciocchi oseranno.
Ba. Io non m'oppongo al tuo volere, e pazzo
Sarei stimato se cotanto osassi,
A me puoi dare a tuo piacer la morte,
,, Et a lor, ma di noi miseri oppressi
,, Il sangue chiederà vendetta al Cielo.
Mi. Non potrà fare il Ciel, quando, ch'ancisi
Sarete, ch'io non habbia vendicato
L'audatia vostra, e'l vostro animo ingrato.
Ba. E non potrai scampare ouunque fuggi
Da celeste ira tu, benche Re sia.
Mi. Sò, ch'effetto haurà in voi lo sdegno mio,
Ma non sò, che potrà l'ira del Cielo
Fare a Re si possente, a Mitridate.
Ba. Deponi, ah sire la superbia: al fine
Tutti se ne moriamo, e di là pena
Habbian de nostri falli, ò la mercede
Condegna al merto, ch'acquistiamo oprando.
Mi. Nò, nò: fa pur, che me dichi il mio male
Nuouo colirio tuo, fa nuouo sforzo
Di piegarla: altrimente al ferro, al tosco
Porrò le mani, e non haurò pietate
A l'età tua senile, e la beltate
D'Eupatra & a l'amor d'Ipsieratea.
Ba. ,, Faran le preci mie ciò, che col cribro
,, Quegli fa che dal Mar cauar cerca acqua.
Pur le radoppierò fra tanto acqueta
Lo sdegno, e pensa a meriti d'Attalce,
Che tanti sono a gli oblighi tuoi pensa,
Che non potransi scangelar con altro
Se non col dargli Eupatra hoggi per moglie.
Troppo grā biasmo ha'l Re, che nome acqui-
D'ingrato, e troppo questo uitio aborre (sta
Gioue

Scoprigli il mio pensier la chieda, e speri
Dote, ch'a tanto ardor ben corrisponda.

Ba. *Hor sì che scopri animo regio e vuoi*
Tener frà tutti i Regi il primo luogo,
Poiche'l proprio voler neghi per dare
A chi si serue la mercè bramata.
Eccoti Attalee, a noi se'n viene, e forse
Per discoprirti il suo dolce desio.

Mi. *Discopra pur, c'haurà ciò, che desia.*

At. *Il Cielo alto mio sir, ti diа salute,*
E la grandezza tua mai sempre accresca.

Mi. *E l'alto tuo valore a tutti noto.*
Faccia come fatto hà noto al mio Regno:

At. *Se valoroso questo Regno e prode*
M'hà conosciuto, è sol perche guerreggio
Per Mitridate, a cui non pon le stelle
Non fauorire i nobili dissegni.

Mi. *Fauoreuoli sono a te poic'hai*
Forza da lor di rapir l'alme, ond'habbia
Desio ciascuna di compiacerti, approua
Questo in me, che'l vedrai, quãdo anco parte
Del mio tesor v'andasse e del mio Regno.

At. *O fortunato me, s'a tanto asceso*
Fosse il valor d'Attalee ond'impetrare
Dal Re potessi ciò, che vie più stimo
D'ogni gran cosa e d'ogni monarchia.

Mi. *Quanto potrò dispor ti fia concesso.*

At. *Ne puoi disporre a piacer tuo, che viue*
Ciò, che bramo soggetto al tuo volere.

Mi. *Chiedi, e d'hauerlo habbia speranza ferma.*

At. *Amo Eupatra Signor, quella donzella,*
Che più d'ogni altra è fauorita in Corte:
Io per lei viuo, e per lei sereno e forte.

[illegible]
M'hà conosciuto, ò sol contra guerreggio
Per Mitridate a cui non per la pale
Non fauorore i nobili dissegni.
[illegible] fare a te però hai
Forza da lui di rapir l'alma, pud haue
Dopoi ciascuna di contestarti asprano
[illegible] tuo, che'l vedea: onde anco per
Del mostrarsi t'andasse e del suo Regno
[illegible] poi a tanto acceso.
[illegible] il valor d'Attalo ond'imperarti
Dal Re [illegible] più stimo
D'ogni gran cosa e d'ogni monarchia.
[illegible] potrò disporre si sia concesso.
[illegible] a piacer tuo, che come
[illegible] soggetto al tuo valore.
[illegible] e d'hauerlo habbia speranza
[illegible] Eupatra. Signor quella donzella,
[illegible] d'ogni adorna e fauorita in Corte
[illegible] per la sua forma, o forse

Di

Seruiruui in guerra, e'n pace, e con tal modo
M'haurai soggetto in fin, che viuo spiri.
Ne riguardar, che Caualiere errante
A te sia giunto pouero, che l'arme
Faranno a le ricchezze aperta strada:
Oltre, che così pouero non sono
Nel Regno mio, ch'Eupatra mi disdegni.
Mà che dic'io: vale più troppo apporto
Prezzo a merce si grande. ogni ricchezza,
Ogni mia seruitute, ogni fatica,
Ogni di fede manifesto segno
Eupatra mercheran da te mio donno?
Da te la merchi Amore, & a me in dono
La dia, ch'ei solo esser può compratore
Di così ricca gioia, e tu la dona,
Come Re liberale a me tuo seruo,
Che le gratie a te sol render vò grato

Mi. Tu mi chiedi gran cosa, e tale stimo
Ogni trattato, ch'obligato renda

La

Le parti insino a morte, a cui simile
E'l trattato di nozze: e pur contento
Vogliotì fare: Eupatra sia tua moglie:
Me ne compiaccio, e uò, che resti in Ponto
D'ogni ricchezza mia, come i miei figli,
Possessor: te la dò: ne mai d'ingrato
Sarà chi con ragion m'imponga il nome.
Benche la fede tua le tue fattiche,
Co' quai mi t'hai tanto obligato, i possa
Pagar col proprio hauer, non però voglio,
Che'l volgo dica, e la minuta plebe
Soggionga mai, ch'ad un forte soldato
Habbia la prima gratia il Re negato.
D'Eupatra sposo hor uiua lieto Attalce.

At. *Non sò, benigno Re, doue parole*
Scieglier potessi atte à scoprir la gioia,
Che sento del fauor, c'hoggi m'hai fatto.
La scopriran mill'opre al tuo seruigio,
E meglio renderan le gratie i fatti,
Ch'i detti: e se fui gia pronto a ferire,
Come soldato i tuoi nemici, hor sono,
E sarò per offrire ignudo il petto,
Per saluar Mitridate, ad ogni ferro.

Mi. *Io'l sò: gia l'hò veduto, e non t'occore*
Cercar chi me ne dia maggior contezza.
Entra con Bacco ne la Reggia ch'iui
Faransi nozze a merauiglia liete.

Ba. *Andiamo. e di, che tu sei fortunato.*

At. *Prospera sempre più questa fortuna*
Mi si discopri, che l'amore il merta.

Scena

Hauer merto cotanto: e se non fosse,
Che nona i spero, ch'ella m'acconsenta,
Benche Bacco ritrosa la dipinga,
Troncherei l'ale a chi più in alto tenta
Volar di me ne saria d'altri, s'io.
Colpa di fatto auuerso non l'hauessi
Dripetina a me vien frenar lo sdegno
In me questa potrà se fatta humile
Eupatra mi dirà e ver me dolce.
O quanto è, che t'aspetto Dripetina.
Come lasciar puoi tanto il propria padre,
O figlia in preda a sì contrari venti?
M'hau percosso fin'hor tanto, che vinto
Quasi mi rendo a chi empio mi percuote:
Poiche non sò, come resister possa
A le sue forze estreme. Amore, in vero
Troppo sà, troppo può: ne sò, ne possa
Scudo trouar per riparare i colpi,
Co' quali poco men, che non m'atterra

Dri. „ *Ogni cura maggior, con cui l'huomo opri*
„ *Sembra tarda a colui, che'l fin desia*
„ *De la cosa bramata. A pena hò fatto*
Con Eupatra l'officio, e che sia lenta
Pensi tanto hai desio, che ti sia sposa.

Mi. *Eupatra pur sarà donna del Regno*
Com'è del cor di Mitridate? è vero?
Non si compiace d'esser mia? deh fammi,
Ti prego homai con questa nuoua lieto,
E'l più felice Re, che viua al mondo.

Dri. *Signor, modo non v'è, che piegar possa*
Ad amarti quel cor ne le mie preci,
Ne le promesse mie ponto far molle
Il poter mai, ne le minaccie aggionte.

Stimaua grande il non scoprirmi tale:
Ma l'esser serua, e giouane donzella
,, *Freni, che ponno ogni donnesco ardire*
,, *Fermare in chi pudici ha i suoi pensieri,*
Tanto hebbe in me poter, che nulla osai,
Ne pur pagarlo con un ghigno, ò un guardo.
Alfine Amor, che co lo stesso strale
Due piaghe fece, una nel cor d'Attalce,
L'altra nel mio, talch'egli hauea desire
Di seruirmi maggior: ch'io non poteua
D'esser grata mostrargli amico segno:
A lui diè tanto ardir, ch'auicinato
Vn giorno a me, quando andauãmo al tẽpio
Per pregare a gli Dei, contro a Romani,
Forza a nostri soldati, anzi vittoria;
Pian pian mi disse: Eupatra i per te moro,
Ne sò, come farò, se non m'aiti.
Amor m'affligge, e mi trauaglia troppo.
Deh tu soccorri a chi t'adora, e'l fuoco,
Che vedi in me non prẽdi a male e gli occhi
Tinto il uolto d'vn pallido rossore,
Abbassò pieni di vergogna, e presse
Viuo pianto da quelli. A lui non diedi,
Benche l'amassi, pur breue risposta:
Ma perche fatta al suo parlar pietosa
Conobbemi, s'accinse a nuoui assalti,
E co' lagrime tante a me fè noto
L'ardor de l'alma; che per forza vinta
Me le diedi, e diuenni amante pria,
Da non men amoroso fuoco afflitta,
E moglie poi, con si tenace nodo
Auinta, che non sò, come mi faccia
A viuer senza lui solo un'instante.

Hor

Pian pian mi disse: Euratra sper te mor
Nè sò, come fare, senon m'aiti.
Amor m'affligge, e mi travaglia troppo.
Deh tu soccorri a chi t'adora, e'l fuoco,
Che vedi in me non prendi a male sgiocchi
Tinto il volto d'un pallido rossore,
Abbassò pien di vergogna, e presse
Vero pianto da quello. A lui non diedi,
Benche l'amassi, pur breve risposta:
Ma perche fatta al suo parlar pensosa
Conobbi ben, ch'accesa a nuovi assalti,
E co' lagrime tante a me fè noto
L'ardor de l'alma; che per forza vinta
le le diedi, e divenni amante pria,
Da non men amoroso fuoco afflitta,
moglie poi. con sì tenace nodo
mata, che non sò, come mi faccia
viver senza lui solo un'instante.

Hor

Haurai vessore, e forse anco disdegna
Di veder una schiaua a te consorte.
E se per lei troppo t'affligge Amore,
E sol, perche vi pensi ch'ei ti toglie padre
„ *Dal tuo pensier costei, che s'alcun prende*
„ *Moglie per troppo Amor, vive con rabbia*
„ *Grande, e maggior quando s'in more ei stie.*
E perche vuoi seguir donna, che fugge?
Perche cercar chi tanto ti s'ascende?
Perche amar, chi non puo volerti amare?
Perdona, ti prego, al ragionar audace
Di Drepetina tua, perche ragiona
Da l'impossibilità del fatto indotta.
Se dubio alcun difficile vi fosse
Astuta spererei d'oprare in modo
Che si sciogliesse. ma chi trouua mai
Modo di far ciò, ch'è impossibil. moglie
Esser tua come può, altrui promessa?
„ *La lingua nostra è indissolubil nodo,*

„ *Con*

Con cui leganſi gli huomini honorati:
,, E queſto nodo marital null'altro
,, Stringe, ſe non de' ſpoſi ambi il conſenſo
Mi. Dunque penſa acquetar perfida il core
Di Mitridate con menzogne? ah ria
Femina, ti farò ben'io pentire
D'hauer dato il conſenſo d'eſſer moglie
D'Attalce ſenza me. Troppo è l'offeſa
Grande, che fatto m'hai, ma la vendetta
Non fia minore, e la vedrai ben toſto.
Tu figlia ingrata hai tanto ardir, ch'eſſorti
Tuo padre a ſopportar cotanto errore?
Vn tanto error laſcieraſſi impunito?
Perderei quel gran nome, ch'acquiſtato
Hò, caſtigando ogni misfatto, s'hora
Foſſi men, che deurei fatto pietoſo.
Sfogherei contro a te lo ſdegno, e l'ira,
Che bene il meriti, ma frenar gli voglio
Per sfogargli in colui, che più m'offeſe.
Attalce prouerà pria tanto ſdegno,
Che tanto ardì. Queſti è quel Caualiere
A domar moſtri più crudeli auezzo:
A cui nulla Acheleo, Cacco, ò Buſiri
Eſſer potrà di danno? hoggi vedraſſi,
Violator di fanciulle, a che trionfo
Sarà da me condotto e qual mercede.
Haurà da me per l'honorate impreſe.
Con queſte mani ſpaccherogli il petto,
E cauatone il cor, ne farò dono
Ad Eupatra in tuo nome, ond'ella poſſa,
Come di gioia precioſa il collo
Ornarſi il giorno de l'amate nozze.
Queſte le ſcuſe ſon, ch'Eupatra haueua
Di

E co' l'vno, e co l'altro andrò superbo
D'hauer la mia vergogna vendicato.

Scena Terza.

DRIPETINA, E CHORO.

Dri. *O Dei, quanto ne l'huomo opra lo sdegno.*
Come il sangue del Re scaldato bolle
Intorno al proprio cor sol p desio
Di vendicar l'oltraggio ch'egli stima
D'hauere hauuto O me pazza, che fui
Nel raccontargli intero ogni successo.
Deuea pensar, ch'innamorato forse
Saria vie più di furor caldo, e d'ira.
E pur non vi pensai. Sono io cagione
Del mal, che ne verrà giouane sciocca,
E de' casi d'Amor troppo inesperta.
Caggia sopra di me l'ira del Cielo,
E salua Attalce e salua Eupatra insieme
Viuan contenti i loro anni prescritti.
Volontier soffrirò qualunque sorte
Di pena se potrà la pena mia
Impedir di lor due la certa morte.
Attalce anciderà, lo sò: lo credo;
Perche troppo è crudel, quando si lascia
Vincer da l'ira e forse hor se ne corre,
Per comandar, ch'a lui preso, e legato
Vittima sia condotto, & innocente.
,, *Eupatra anciderà, perche l'amore*
,, *Quātoè maggiore, assai maggior se'n lascia*
L'odio,

Nel raccontargli intero ogni successo
Deuea pensar, che [illegible]
Saria vie più di furor caldo, e d'ira.
E non v'ha ne pensai sono io cagione
Del mal, che ne verrà giouani sforza,
E de' casi d'Amor troppo sofferto.
Caggia sopra di me l'ira del Cielo,
E saluo Attalce e salua Eupatra sian
Viuan contenti i loro amor perfetti.
Volentier soffrirò qualunque sorte
Di pena se potrà la pena mai
Impedir di lor due la certa morte.
Attalce ancidera, lo so: lo credo;
Perche troppo è crudel, quando si lascia
Vincer da l'ira e forse hor se ne corre,
Per comandar, ch'a lui presso, eligan
Vittima sia condotto, & innocente.
Eupatra ancidera, perche l'amore
Quanto è maggiore, assai maggior fa 'l loso
L'odio,

L'ho disarmato sì quando ho scoperse
L'Amor che'l rende già fatto crudele.
O perche forte non hò'l cor, di modo,
Ch'armar potessi questa mano e morte
Dianzi, che vegga crudeltà sì, d'ira
Dorme? O Romane voi per ciò felici,
La cui fortezza è da chi v'odia ancora
Lodata, che ferendo a voi togliete
Duolo maggiore e mille morti a l'hora
Morendo una sol volta ne fuggite.
O donne voi, ch'esser di casa i scorge,
Perche scoprite a me sì mesto il volto?
Forse vdito com'io lo sdegno hauete,
E l'ira e famellar veduto in fronte
Del Re, che minacciò morte ad Attalce?
N'hauete ben cagion perche se more,
Eupatra sua morrà, e questo Regno
Che speraua vestir pomposi manti,
Per le nozze c'hauea gen: sublicate

De

De le mie suore di lugubri, e neri
S'ammanterà, morendo vn diffensore
Di lui, del Re, di quanti siamo in Ponto.

Ch. Vdito non habbiamo il Re sdegnato,
Ma te sua figlia a fare vn tal lamento
Che meste far deuria, non donne frali,
E più d'ogni altro a la pietà procliui,
Ma chi ha di ferro il core, e di macigno.
La primiera cagion però del duolo,
Che concetto nel cor, n'esce dal uolto,
Ne lo sdegno del Re, ne'l tuo lamento
Fù, ma nel tempio i mostruosi segni,
Che la casa Real deggia patire,
Dimostranti hora qualche gran caduta.

Dri. Oime sarà pur ver, che la roina
S'ordisca a Ponto? e che gli Dei palese
Fanla co' segni suoi? co' suoi portenti?
Quai segni fur da voi, ditemi, o donne,
Veduti che minaccian più crudele
Guerra, che far non può contro a noi Roma?

Ch. Ne comandar le tue dilette suore,
Di cui si deuon fare hoggi le nozze,
Che deuessimo andar nel tempio, & iui
Esser presenti a santi sacrifici;
Che far volea per loro il sacerdote.
Noi v'andassimo vnite, e uarie preci
Fur da noi fatte a Gioue, a d Himeneo,
A Venere, a Cupido, e preso un Toro
Offerto fù per holocausto a tutti
Ma spaccato, ch'ei fù strano accidente,
Arso si ritrouò; ne gli intestini,
Maggiori haueà d'vn misero agnelletti;
Cosa, ch'ogn'uno a gran stupor rapio.

Stu-

Ch. Come sara [illegible]
Sacrificata a Venere e che già Dei pal...
Fan'a coi segni fuori ... son portenti
Quai segni fur da noi, [illegible]
Vedemo che minacciano sì crudele
Guerra, che far non può contro a noi Roma
Ch. Ne comandar le tue diletto suore,
Di cui si dovea fare hoggi le nozze,
Che devessimo andar nel tempio, & noi
Esser presenti a sacri sacrificii,
Che far solea per loro il sacerdote.
Noi v'andassimo tutte e quattro preci
Fur da noi fatte a Giunone, ad Himeneo,
A Venere, a Cupido e preso un [illegible]
Offerto fu per loro, tuosto a tutti
Ma spaccato, ch'a fu strano accidente,
A caso si ritrovò, che gli intestini,
Maggiore havea d'un [illegible] agnelletto,
Cosa, ch'ogni uno a gran stupor rapio.

Sur

Ch. Vna di noi ruppe il silentio al fine,
E disse al Sacerdote; O sacro padre
Quai prodigi son questi? e perche piangi?
Non saran forse le Reali nozze
Liete a questa Cittate, a questo Regno?
Et ei rispose; son sinistri inditii
Di funebri apparati, e di lugubri
Eventi questi; & desolata i veggo
Questa corona oimè, ch'a nostri danni
S'arma il Cielo, e minaccia ultime straggi.
Questo Impero Giunon vuol trarre in terra,
Oue spietata già trasse Cartago.
Marte, c'haued per frate Mitridate,
Hor tratto il ferro contro a lui s'avventa.
Saturno malenconico col ferro
Adunco a nostro male s'avicina.
Venere ha fatto pace con Giunone,
E con Pallade sol perche congiunte
Possan fiere addattare Arabi incendi.

La Luna s'è ecclissata, e si dimostra
Di sangue aspersa, e già minaccia morte
Il sol palli di i rai, pallido il volto,
E con ben tetro vel tutto si copre.
Vulcan fuochi prepara, e con terrore
Farà, ch'ardendo al Ciel mandi fauille,
Questa Città, ch'eterna fù stimata.
Netuno volgerà sossopra il Mare,
E vorrà subissar tutta la terra.
Aggiongeransi horribil tuoni e lampi,
E fulmini tremendi, e infauste stelle.
E di sangue vedrem gli stillicidi,
Le grandini di pietre, e l'alte stride,
I pianti gli urli, e i troppo aspri lamenti,
Che cadendo farà tanta grandezza.
Oime vedr n questi occhi miei, ch'in breue
Di chiuder io sperai, morendo in pace,
Del mio Rè del mio Regno la ruina?
Donne andatene voi, che quì rinchiuso,
E solo replicar voglio le preci,
,, *E l holocausto radoppiar; forse anco*
,, *A l'humil voce d'anima deuota*
,, *Mitigheran gli Dei l'ira, e pietate*
,, *Hauran di noi, cui la chiediamo humili.*
E tutte meste vscite per andare
Al palagio Real quì ti sentimmo
Piangere e'n voci querule, e dolenti
Il principio scoprir de le sciagure
A noi dal sacerdote gia predette.
Quinci cresce al dolor nuouo dolore,
E nuoua di mestitia alta cagione.
Ma chi sà, che non dia perdono a prieghi
Del sacerdote, il Cielo a nostri falli?

Sem-

Che cadendo farà tanta grandezza.
Come vedo in questi occhi miei, ch'in bren
Di chiuder io sperai, morendo in pace,
Del mio Rè del mio Regno la ruina?
Donne andatene voi, che qui rinchiuso,
E solo replicar voglio le preci,
E l'holocausto radoppiar; forse ancor
A l'humil voce d'anima devota
Mitigheran gli Dei l'ira, e pietate
Haveran di noi, cui la obedianne humili
E tutte meste uscite per andare
Al palagio Real quì ti sentimmo
Piangere e'n voce querula, e dolenti
Il precipito sospir de la sciagura
A noi dal sacerdote già predetta.
Quinci cresce al dolor nuouo dolore,
Nuoua di mestitia alta cagione.
Ma che sò, che non dia perdono a prieghi
Del sacerdote, il Cielo a nostri falli.

Rimaccio morto entrando ne la Reggia.

Ch. Lo devevi seguir; la tua presenza
Forse tolto gli haveria d'incrudelire
In così degno Cavalier l'ardire.

Dri. Fatto il timor mi tinne, e sparto il duolo,
C'hò d'esser la cagion di tanto male.
Ma voglio andarui hor hor, soccorra il Cielo
Attalce, e me sì fortunata renda,
Che se fui la cagion d'accender l'ira
Esser la possa d'acquetarla. I vado
Consigliata da voi, donne, potrete
A le mie sore dir. Va l'altra fuora
Per emendar col Rè troppo gran fallo,
Se con altro non può, co' la sua morte.

Ch. „ L'accompagnin gli Dei che sol da loro
„ Esser può buono il fin de l'opre nostre.
Andiamo ancora noi per dar certezza
Di ciò ch'udito habbiamo habbiam veduto
Ne la vittima offerta d'infelice.

Choro.

Siede talhor de la crinita Dea,
Sopra il gran carro anzi sopra la ruota,
E come ferma gia l'habbia col chiodo
Del proprio merto, alcun di tanto pregio
Stimasi ch'eternar pensa il suo stato,
Et alza altero la superba fronte.
Null'altro vuole, che di stargli a fronte
S'arroge, e crede trattener la Dea,
Ch'instabil volge ogni più fermo stato,
Col longo variar de la sua ruota;
Crede d'aggionger pregio al proprio pregio,
Col fissar quì di sua alterezza il chiodo.
Non è di ferro, o d'auricalco il chiodo.
In cui confida ond alza aspro la fronte,
Ma d'auro e tien ne l'auro ogni suo pregio,
Fatto inimico de la saggia Dea,
E come, che non sia ruota la ruota,
C'hà sotto a piè stima ogn'or più'l suo stato.
Dispregia di color, crudo lo stato,
Che man nemica con peruerso chiodo
Fermò ne l'ime parti de la ruota,
E con seuera, e minacciosa fronte
Sforzasi di mostrar, che la sua Dea
Le virtù nulla stima, o poco ha in pregio.
Ogni altra cosa hauendo in poco pregio
Ogni opra più crudele a l'alto stato
Lecita fà, de la triforme Dea
Ad onta ancora, e l'ostinato chiodo
In altrui danno adopra, e l'aspra fronte
Erge in sin sopra a la celeste ruota.
O quanto danno apporta questa ruota,
Danno: ch'a se, ch'altrui toglie ogni pregio;

Poiche

In cui confida ond alla aspra la fronte,
Ma d'auro e tien ne l'auro ogni suo pregio,
Fatto nemico de la foggia Dea,
E come, che non sia rotta la ruota,
C'hor sotto a piè stima ognor pur'l suo fin.
Dispregia da color, crudo lo stato,
Che man nemica con peruerso chiodo
Fermò ne l'una parte de la ruota,
E con seuera, e minacciosa fronte
Sforzasi di mostrar, che la sua Dea
Le virtù nulla stima, o poco ha in pregio.
...i altra cosa hauendo in poco pregio
Ogni opra sua crudele a l'alto stato
...acta sò, de la triforme Dea
...idenza ancora, e l'ostinato chiodo
...altrui danno adopra, e l'aspra fronte
...rge in sin sopra a la celeste ruota.
...ante donne apporta questa ruota,
...anno, ch'a fa, ch'alcuno toglie ogni pregio!
Fanche

...cor gelosia,
Ogni molesto pensier da la bell'alma.
Nè hauerà Mitridate hor che la serua
Ne l'amore, onde sia pago, e contento
Di lei, ne cercherà nouella moglie,
Et ella goderà senza timore
Di perder, co' la vita la corona.
L'hò ben presto io seruita, e chi poteua,
Seruirla meglio, e con maggior prestezza?
" Son le vere nutrici, come madri,
" E di vero amore aman le donne,
" Che date son de la lor fede in cura.
Ogni duolo di lei duolo era mio
Quante stillaua lagrime da gli occhi
Tante io del core ne premeua, e quanti
Singhiozzi udir facea, tanti sospiri
Vscir facea dal petto mio, veggendo,
Che tardi i procacciaua la vendetta,
" A l'vltimo non è che a cor resista
" Astuto, e risoluto, hò tratto a fine

Per trar quella di duolo, e me d'affanno,
Cio, ch'ardita promisi e gia son morti
I Paranimfi de le sciocche nozze.
E se vedrò, che quiui non s'acqueti
Il capriccio del Rè per far, che tolte
D'Eupatra hauer li sian tutte le speme:
A quella ancora porgerò tal cibo,
O beueraggio tal, che spinta fia;
E senza amata resterà l'amante,
Quando non voglia rinouar le fiamme,
Che piaga gia li fer cupa, e mortale.
Ma le rinouerà, cred'io, che forte,
E robusto si vede, e più cocenti
Forse le sentirà: fuòco couato
Per longo tempo maggiormente auampa.

Me *O foss'io nato ne le selue, e'n Erme*
Vissuto sempre inhospite, e seluaggio.
Foss'io lontan da le Cittate e ignoto
Ogni Corte a me fosse, ogni Tiranno.
Non io non sarei gia di cruda nuoua,
Ne portator di spauentoso dono.

Nu. *V'è qualche noua in Corte, i ueggo un Messo*
Vscir col uolto di color di morte
Dipinto, e pianger de', se non abaglia
Questa gran luce la mia debil uista.

Me. *Porterò morto chi mi die la uita?*
O come hò mal ricompensata l'opra,
Ch'ei fece diffendendomi da mille
Spade albor, che deuea perdersi il Regno.
Ei me fra gli altri da lo stuolo armato
Portò sano, ou'hauea da far raccolta.
De le reliquie sparse; io spento il porto?

Nu. *V'è qualche nuoua si, che piange, e voci.*
Vdir

-utto il successo, onde ridir lo possa
A la Reina, e se ui sia periglio
A lei scampo procuri al Regno pace.
Me. Attendi ben, ma gli occhi addatta al pianto,
Che cosa ti dirò c'haurà potere
D'intenerir' ogni più duro petto.
Eupatra il Re prender volendo in moglie,
Volle che Bacco e Dripetina mezi
Fossero ad acquetarla; ma ritrosa
Vie più sempre scoprissi ella e neggendo,
Che non potea resistere a le preci
Espugnatrici d'ogni forte rocca,
A Dripetina disse; io sono sposa
D'Attalce e non potrò farmi unqua d'altri.
Nu. O, che sent'io? che strano caso è questo?
Me. Ma questo è poco. In tant'ira salio
Il Re, che giurò a Dei di dar la morte
Ad Attalce, cui già crudo infingendo;
Bacco presente, egli l'hauea promessa.
E con quell'ira entrò da me seguito,
Ou'egli Eupatra sua lieto aspettaua,
Col ferro ignudo, e quel Leon ruggiendo
Disse: Morrai rubello, e traditore.
E d'vna punta li trafisse il petto.
Attalce con quel cor, che fra le spade
Intrepido il fe noto, al Re si volse
Ferito, e li rispose; è la mercede
Questa del mio seruir? quest e le nozze
Son, che mi promettesti? Ah Mitridate:
Nõ m'aggraua il morir ma ben m'aggraua
Che la mia morte a te sia di vergogna,
Ad Eupatra di duol, di danno al Regno
Di Ponto; e tu'l vedrai, ch'a te gli heredi

De

D'Attalco e mi porrò farmi vagua d'altr.
O, che sent' io? che strano caso è questo?
Ma questo è poco. In tanto va salso
il Re, con giurò a Dei di dar la morte
Ad Attalco con più crudo inflegendo,
secco te sfomo, egli l'haveua promessa,
con quel ch'era entro da me fegato,
ch'egli Eupatra sua lieto aspettaua,
il ferro ignudo, e quel Leon ruggendo
Muor ne ribello, e traditore.
una punta le trafisse il petto
Attalco con quel cor che fra le fiado
spado il fe mon, al Re si volse
sciogle rispose; è la mercede
questa del mio seruire? queste le nozze
che mi promettesti Ah Mitridate!
m'aggraua il morir ma ben m'aggraua
la mia morte a te sia di vergogna,
di tratta di duol, di danno al Regno
e tu'l vedrai, ch'a te gli heredi
De

Almen, s'al merto mio premio mortale
Brammaui d'addattar donar' albora
Addattarlo, che venni glorioso
De l'inimico vincitore, e duce
De' tuoi: perche se bene a te di danno
Troppo stato saria la crudeltate,
C'hor meco scopri, non saria di duolo
A quella, ch'ad amarmi ne gli applausi
Commenciando, apri poi l'alma a le fiamme,
Ch'a me stesso già tolto a lei mi diero.
Ma perche forse hauressi il nome.
Del più fero Tiran, ch'al mondo viua
L'hai voluto acquistar co' la mia morte,
Che darà forse ad Eupatra gran pena.
Eupatra replicò; e con quel nome
Il suo parlar fin'o finì la uita.
Questo vedendo il Re peggior de l'Orso,
Che contro al vento più diuenta crudo,
Di nuouo lo ferì, nè cessar volle
In sin, ch'a pieno non lo viddo, e'l core
Non

Non li trasce, empio, co' le man dal petto.
Trattolo lo mirò, ne pur diè segno
Di pietá ma vi è più fatto crudele,
Gridò Com' esser puó, ch' Eupatra amasse
Questi, s'egli non ha nel cor l'imago
D' Eupatra, come ogni leale amante
Ha nel cor de l' amata ogni sembianza?
E posto in questa coppa a me lo diede,
Perche ne fossi portator, dicendo:
Porta ad Eupatra mia questo bel dono.
E digli. il Re conforme al voto fatto
Lieto ti manda questa bella gioia
Per darti segno, che sarai d' Attalce
Hoggi la sposa. e mi conuien portarlo,
Se non voglio gustare anc io, s è crudo.
Hor mira tu, s' Ipsicratea la vita
Potrà saluar, s' estinto Attalce hor giace,
Et ella in tale amore è più d' intoppo.
Le sien gli Dei propitij I me ne vado.

Nu. O giorno infausto, e indegno che si noma.
Hor, ch' io credea le più forti cagioni
Hauer leuato del ferino Amore;
Questo inhuman, leuãdo anc' ei quãte altro
Impedire il potrà, se'n và pian piano.
Ma faccia ciò che sà: torrò la uita
A lui per liberare Ipsicratea
Dal periglio, ne fia che mi condanni.
,, Ben lice per seruire a suo' padroni (te
,, Spregiare ogni altro; a ogni altro dar la mor-
,, Il proprio per saluare Ecco chi bramo.
O com' è mesta: inteso il caso occorso
Haurà forse anco. Alta Reina; allegra:
Ch' i Paraninfi de le nozze estinti

Gia

Il preser'ambo e giaccian'ambo estinti.
Non mi posso pensar, che buon successo
Non habbia il fatto, poiche'l Ciel si pronto
Il principio de l'opra ha fauorito.

Ipſ. *Chi più di me lo brama? i spenta l'ira*
Del Re vorrei, che fosse, com'è spenta
La uita del Riual. Ma dimmi e forse
Mi scemerai col dir parte del duolo,
Come'l Ciel forse a suoi dissegni aita,
In tempo cosi breue, e sì secreta?

Nu. *Da te partita quel veleno i presi,*
Ch'appò di me teneua à suo comando,
Da cui sò; che non è chi scampi mai;
E col dolce licor, che'l Re di Creta
Mandò lo posi in un mio uaso, detto
Da me vaso di morte e sol, perch'io
La morte hò posto in lui di varie genti:
Pensando poi ben ben, come potesse
Fargliele capitar quando tornati
Fosser sapendo, ch'ambo trangucchioni
Eran, poiche compagna Dripetina
Di Bacco, nel seruire al Re suo padre,
Hauea di Bacco appressa la natura:
M'appresentò fortuna un'huom di casa,
A cui di lor chiedendo a ber se'n vanno,
Rispsemi: e ridente io le soggionsi;
Se tu portar gli voi di uin Cretense
Vn gran vaso: eccolo qui, stà mane
Me'l diede la Reina & io glie'l dono,
Perch'a lor più conuiene. egli lo prese,
E come un gran tesor fosse per dargli
Ratto da me gia tolto a lor se n gio.
Me d'indi a poco ritrouò la donna,

Che

[illegible], ch'ei ha di Creta
Mandò lo posi in un mio vaso, detto
Da me vaso di morte e già, perch'io
La morte ho posto in lui: [illegible]
Pensando pur ben ben come potesse
Farglielo capitar quando tornasse
[illegible]
Eran poiche compagne Drysenna
Di Bacco, nel tornare al Re suo padre,
[illegible] di Bacco appresso la natura.
[illegible] fortuna un huom di casa,
A cui de le [illegible] chiedendo a bere [illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] a poco tornò la donna,
Che

De la tua vita a me vigile cura,
Che vi provederò ne danno haurai,
Ne Mitridate farà più l'amore.
Per saluarti la vita ogni altra cosa
Stender si può, anco la vita altrui.
Bastami sol, che lieta tu ne viua,
E lieta al tuo consorte t'appresenti,
Perche non possa hauer de la tua fede
Dubio alcun lo farò par tai ripari
Che destaranno in se gran merauiglia,
E'n altri de l'errore il pentimento.
Ipl. Lieta viuer non posso, e lieto il volto
Mai non potrò scoprire a Mitridate,
S'el timor non mi lascia e se non veggo,
Che disperate sien l'empie sue nozze.
Ma che pensi di far, c'habbia potere
D'indurmi a merauiglia, e che l'errore
Altri faccia aborrire in me commesso?
Forse adoprare il vaso de la morte
Contro

Contro al marito mio? de toglia Gioue
Da te cotal pensier. Io giuro a Dei,
Che più tosto torrei d'aprirmi il petto
Co' le mie mani che vedermi spento
Quel, p. cui viuo, inãzi a gli occhi, e'l duolo
Se'l ferro pria non lo facesse l'alma
Volar faria da questo corpo al luogo,
Oue l'alma di lui fosse captiua.
E se ben per l'offesa a me gia fatta,
In mille pene misera giacesse,
Vorrei, che l'alma mia fosse consorte
Penando a l'alma sua, come godendo
L'hebbi, e gia feci vn'alma sola, un corpo:

Nu. *Era lecito alhor mostrar la fiamma,*
Con cui s'amaua poich'amaua anc'egli.

Ipſ. „ *Chi ama di vero amore ama mai sempre.*

Nu. „ *Quell'amor, che non hà corrispondenza,*
„ *Amor non è, ma vera frenesia.*

Ipſ. „ *Sì se comanda il senso a la ragione.*

Nu. „ *Amore ha l'arco, le cui parti vnisce*
„ *Vna fune medesma, e ne denota,*
„ *Ch'un sol legame vnisce ambo gl'amanti.*

Ipſ. *La mia fortuna a questo mi costringe.*

Nu. *Perche tu u'acconsenti ella ti sforza.*
Ma se libera sei, perche non puoi
Scoprir libero il core, e'l lusinghiere,
E folle amor da te scacciar repente,
Se no'l miri reciproco, e fedele?

Ipſ. *Non son qual canna mobile, de l'aura*
Ad ogni lieue, e debile percossa.

Nu. *Suellar non può le canne Austro piouoso:*
Ma si ben sopra il dorso a l'Apennino
Quelle quercie, ch'a noi sembrano eterne.

Ipſ. *Può*

Con cui s'amaua poich'amaua ancor'ella.
,, Che amo di vero amore ama mai sempre,
,, Quell'amor, che non hà corrispondenza,
Amor non è, ma vera frenesia.
, Si se comanda il senso a la ragione.
, Amore ha l'arco, e le cui parti unisce
'na fune medesma, e ne denota,
 h'un sol legame unisce ambo gl'amanti.
o mia fortuna a quello mi costringe.
rche tu n'acconsenti ella ti sforza.
'a se libera sei, perche non puoi
ioper libero il core, e'l lusinghiero,
fallo amor da te scacciar repente,
no'l miri reciproco, e fedele?
n son qual canna mobile, da l'aura
d ogni leue e debile percossa.
llar non può la canna Austro piouoso:
e si ben sopra il dorso a l'Apennino
ille querce, ch'a noi sembrano monte.
Ipſ. Poi

Che più del Regno i l'amo, e più le stimo
Viuo armar contro a me la man che morte,
Ogni altra cosa hauer, per mio contento.

Nu. Viuo lo vuoi viuo l'haurai ma crudo
Fors'egli non vorrà te restar viua.
No'l uedi a noi uenir fiamme auentando,
Come furia infernal da gli occhi fuora?
Fuggiamo il suo furor, Signora e come
Potrem soffrir timide donne il uolto
Visin, che di lontan morte minaccia?

Ipſ. O Dei, del mio Signor l'aspetto m'offre,
Se pria dolcezza, hor l'ultimo spauento:
Da che auenir potrà? fassel Amore.
Entriamo in fin, che l'ira in lui si spegna.

Nu Seguoti, corri, che mi sembra hauerlo
Dietro alle spalle, e firami, e la morte
Ca le sue proprie mani ad ambo ordisca:

Ipſ Oime, quanto timore habbiam conceto
Sol per vederlo? i corro, i corro, vieni.

Nu.

,, *Ha di trouar chi de la uita il priui.*
E tale e'l Re, che scherno del suo Regno
Regnando serue, e regna altrui seruendo.
Tal n n fù Mitridate, e tal non fia
Conosciuto giamai da le sue genti.
Anzi, che l'ira mia vò, ch'ogn'un tema,
Più che se fosse il folgore di Gioue.
Se ferirò qualcun fatto rubello
A la mia volontà, farò, ch'in terra
Non sara chi di lui serbi memoria,
E le sue carni lascierò per cibo
De le più crude, e più ferine belue.
Sò ben'io quando voglio ogni alta impresa
Condure a fine, ancor che seco porti
Difficoltà maggior, ch'altro hauer possa.
Non saria stato alcun, che fatto hauesse
Ciò, che far conuenea, cio, c'ho fatto io.
Quegli, ch'i Regni al mio voler suppone
Anco mi dà ragion, che gli gouerni
Castigando gli audaci in longa pace.
Che diran Bacco, e Dripetina, quali
Sciocchi dicean c'hauer non potea mai
Eupatra per consorte? hor conuien bene,
Che si risolua d'esser mia, se viue
Senza lo sposo, e non ha scusa alcuna,
Che diffender la possa. Ho gia mandato
A cercarne vn di lor, ma ne ritorna
Il messo, ne di loro alcuni ueggo,
E non posso soffrir sì longo induggio.
Doue saranno andati? ad acquitarla
Forse? io lo credo; io sò che mi scoprito
Ambo sdegnato sì, che per fuggire
E per far, che se'n fugga Eupatra l'ira

Mi. *Ditegli in somma, ch'i la uoglio in moglie,*
E chi la uoglio, se deuessi hauerla
Contro al uoler del Cielo, e de l'Inferno,
Poiche'l mondo non ha chi me la neghi,
O con ragion negarla unqua mi possa.
Ditegli, ch'è gia spento il dì lei speso;
E s'io ritrouerò ch'altri impedisca,
Che'l mio pensier non habbia il proprio fine
Ogni altro anciderò la propria moglie
Scampare, i giuro, non potrà da morte
Il mondo unito, s'impedire anc'ella
Cercher sciocca il fin di questo amore.
Cosi uoglio, e'l uoler mi sarà legge,
Contro a chi s'opporra troppo arrogante,
Per reprimer l'ardir, ch'alto il condusse.

Ch. *Crudo fuoco, alto Re, ti scalda il petto;*
Ben lo ueggiamo; e spiace a tutte noi
Fedeli ancelle tue; ma com'è fuoco
D'amor, fiamma amorosa, auenta, e rende
Pronta la lingua a minacciare, e forse
Tarde le mani ad esseguire hauressi,
Accertato, che ciò troppo saria
A la gran fama tua troppo di biasmo.

Mi. *O la? la donne ancor porranno il freno*
Al mio uoler? donne impudiche, e uoi
Haurete ardir di contradirmi? s'io
Non credessi uiltà tinger le mani,
Auezze a debellar possenti Regi,
In sangue feminil, sareste estinte
Hor hor da me, ma non uò mai, che l'ira
Prenda sopra di me sì strano Impero.
Farò però ch'altri in uendetta sterpi
A ciascuna di uoi la lingua in breue;

Per-

Per reprimer l'ardor, ch'altri il condusse.
Ch. Cieco fuoco, alto Re, ti scalda il petto;
Ben lo veggiamo, e spiace a tutte noi
Fedeli ancelle tue; ma com'è fuoco
D'amor fiamma amorosa, ancora, e tu
Pronta la lingua a minacciare, e forse
Tarde le mani ad esseguire haurești,
Accorto, che ciò troppo saria
A la gran fama tua troppo di biasmo.
O la: la donne ancor porranno il freno
Al mio voler? donne impudiche, e voi
Haurete ardir di contradirmi? s'io
Non credessi che a tinger le mani,
Auezze a debellar possenti Regi,
In sangue feminil, far questo estimo
Hor hor da me, ma non uò mai, che sia
Preda sopra di me à strano Impero.
Farò però ch'altri in vendetta stroppi
A ciascuna di voi la lingua in breve,
Per

Nel petto mio, quando parlò si fore,
Che tremo ancora. Oimè, vuole per forza
Eupatra in moglie, come stanno insieme
,, Amore, e forza? il matrimonio chiede
,, Amor ma non è Amor dou' è la forza:
,, Ch'Amore affetto è volontario, e nasce
,, Dal core onde ogni volontà depende;
,, E la forza è un'effetto, che s'oppone
,, Ad ogni volontà. Può ben per forza
Eupatra hauere in concubina e'l frutto
Coglier da lei, che colgano i mariti
Da le lor mogli; ma per forza mai
,, Non l'haurà per sua moglie se colei
,, E sola moglie che'l consenso aggiunge
,, Del marito al consenso, e consentendo
,, Ambo si fan com' una carne, vn' alma,
,, Vn core, vn solo spirto, vn sol volere.
Haurà data la morte al prode Attalce,
Che d'Eupatra l'amante egli era, e sposo;
E S'è

S'è ver ciò; che s'vdì da certe donne?
O com'è stato crudo a dar la morte
A chi ha serbato questo Regno illeso
Da la rapace man d'ogni Romano.
Così densi trattare i diffensori
De la patria? è ben ver, che non è peggio,
Quanto seruir nel mondo ad huomo ingrati.
Chi pensato hauria mai, che da sudori
Sparsi e dal sangue mietere douesse
Questi la morte venguno a seruire
Altri che prouerran qual dia mercede
Vn core ingrato vn animo tiranno.
Quale il periglio sia d'Ipsicratea,
Degna nostra Reinalo com'è grande.
Grande se soffre le seconde nozze:
Grande se non le soffre. se le soffre
Sarà in dispregio a tutto il mondo, e tutti
Diran come fù pazza a dare il luogo,
Di cui co' la beltà gia fece acquisto
Il figlio di Ciprigna, che non vuole
Esser tanto spregiato, che si lasci
Ciò, ch'egli dona ad altri in preda, i dardi
Volgerà contro a lei di ferro o piombo,
E farà, che se'n viua disperata,
Dal marito negletta, e morrà amante
Di chi dispregierà d'essere amato
Da lei, che si compiacque hauer compagna
In ciò, che compagnia più, ch'altro aborre.
Ma s'ella non le soffre ah quali scempi,
Quali stracci farà di quelle carni,
Si care un tempo, questo Polifemo?
Di Lupo a guisa, che sfamar si brama,
E dispersa ritroua ne le selue

Se-

Di Bacco ne sai dar? di Drepetina?
Ambo dal Re sin'hora in van cercati?

Cor. *Cosi non la sapessi; in van cercati*
Gli hà l Re, ma in vã viepiù spẽderà'l tẽpo
Da mò inanzi a cercargli in fin ch'ei viua.

Ch. *Il dubio tuo parlar dubio ne desta*
Di non poca importanza e che ne sai
Se'l Re gli cercherà, perche ne dici,
Che'n van gli cercherà? scioglini il nodo
Del ragionar dubioso e la cagione
De la mestitia, c'hai nel volto impressa
Spiega a chi mesto ogni pensier tu rendi.

Cor. *La cagion, perche'l volto hò di pallore*
Tinto, onde à voi scopro il mio cor si mesto
Il dubio sciogliera, se vi fia detta
Da me ma come narrerouui il fatto,
Che queste guance mie d humide perle
Non mi veggiate totalmente ingombre?
Solo al pensarui lagrime distillo,
E se'l narrerò, farammi gli occhi
Di pianto amaro turbido torrente.

Ch. *Pur' hor n'accendi a ricercarti il tutto*
Dinne ogni cosa. é forse morto alcuno
Di loro, e gli occhi ad ambo morte ha chiusi?

Cor. *Ad ambo ha chiusi in sempiterno oblio*
Gli occhi la morte subita, e la Parca
Tronco hà, cruda, lo stame a l'improuiso.

Ch. *Morte improuisa, e subita gli ha tolti?*
I Medici non sanno onde proceda
Accidente sì strano, e sì impensato?

Cor. *E che gioua il saperlo? è stato tardo*
Ogni rimedio; ogni consiglio nullo.

Ch. *Dinne ogni cosa, e col tuo dir n'acqueta.*

Cor.

Il dubio scorgerete se vi sia detto
Da me ma come narreremo il fatto,
Che queste guance mie d'humide perle
Non mi veggiate totalmente ingombre?
Solo al pensar mi lagrime distillo,
E s'il narrerò, saranno gli occhi
Di pianto amaro eterni torrenti.
Pur hor m'accendo a ricercarvi il tutto
Dunque ogni cosa. è forse morto alcuno
Di loro, o gli occhi ad ambo morte ha chiusi?
Ad ambo ha chiusi in sempiterno oblio
Gli occhi la morte subita, e la Parca
Troncato ha, cruda, lo stame a l'improvisa.
Morte improvisa, e subita gli ha tolti?
I Medici non sanno onde proceda
Accidente sì strano, e sì impensato?
E che giova il saperlo? è stato tardo
Ogni rimedio; ogni consiglio nullo.
Dimmi ogni cosa, e col tuo dir m'acqueta.
Cor.

E s'assisero a mensa discorrendo,
Cred'io, da scherzo, d'un'amore indegno,
A cui vedeano'l Re troppo inchinato:
Quando gli fu portato un vaso grande
Da la canova Regia del licore,
Che mandò'l Re di Creta al nostro, in dono,
E ne mostrar per lui sereni i volti,
Che coperti però di tetra nube
Vidersi tosto, poich'a pena un sorso
Bebber di quello, che languendo, in terra
Oimè gridando subito cadero
Contorsero al cader vari e nel letto
Furono posti, e dimandati molti
Molto ne l'arte medica eccellenti
Fecer, quanto potero unti, e collire,
Ne ritenne giamai vidersi in parte:
Talche lasciati in abbandon da tutti
Pur, come morti misere negletti.
Io sol di Bacco amico, e fedel servo,

Per la dolce memoria di tua madre,
Di Dripetina e'n Corte poi compagno
D'ambo, così volendo Mitridate,
Cō' lor restai, di lor pietoso, e gli occhi
Non potea trattener dal pianto asciutti.
Anzi con viue lagrime souente
Irrigaua di loro il freddo volto;
Quando aprir vidi a Bacco, e'n un instāte
Chiuder le luci, e'l senti a sospirare.
Da confusi sospiri, e da quell'atto
I presi ardir di dirgli: Amico e come
Mori senza pur dir del tuo morire
L'aspra cagion? qual horrida tempesta
Ha spezzata sì tosto di tua vita
La naue carca di sì care merci?
,, *Fatto egli sforzo, come la candela*
,, *Suole nel suo finir dar maggior vampo;*
Rispose: I moro, e morta è Dripetina,
Che già, come più debile spirata
Anc'egli la vedea da questa vita,
E n'è cagione il Re, che'l nostro mezo
Cercò per ottenere Eupatra in moglie,
Ch'esser non vu'l benche potesse, sua,
Del Cielo ad onta, e de l'Inferno tutto.
E noi del Cielo, e de l'Inferno l'ira,
Approuiam, poiche'l tosco, o l'uno, o l'altro
Che qual sia no'l sò dire, hor n'ha mandato.
Ma più di noi patire anc'ei de pena,
Che del Ciel troppo i Numi, e de l'Inferno
Ponno contra de l'huom fatto di carne.
E questo più, che'l mio morir mi pesa.
Deh se seruigio alcun grato ti feci
Ne l'ultimo congedo, che quest'alma
Fa dal suo corpo, d'un fauor l'honora.

Ch'Eupatra sia creder potrà forse anco,
O forse Ipsicratea. Toglian gli Dei
Cosa, che nuouo dolo accresca al duolo,
Che per la guerra tutto il Regno sente.
Andiam tutte veloci al santo tempio,
E s'aggiunga a le preci il sacrificio,
Che Gioue placherassi, e porrà fine,
Così veder deggiam, così sperare
Nel nome suo, ch'è Gioue perche gioua,
Al gran furor del Re co'la tua forza.

Choro

Troppo preme de l'animo la pena,
E troppo affligge temeraria il core:
Talhora accende inestinguibil foco:
Empie talhor d'insopportabil gelo:
E d'ogni verità talhor la luce:
Talhora officio fà di tetra nube.
Vela del Sole lo splendor la nube:
E questa interna, e maledetta pena
Copre del nero ogni più chiara luce:
Già questa assisa in trauagliato core,
Com'arido fà l fuoco, & aspro il gelo,
Aspro, & arido fà gelato foco.
Sotto cenere, e fù viuace il foco:
E posta passion sotto a la nube,
Che non lascia scoprir l'ardore, o'l gelo
De' pensi er vani, e di più certa pena;
Perche, se ben freddo si scopre il core,
Fà, che uenga però'l suo foco a luce,
E di sdegno spiegato quest a luce:
E d'ira manifesta questo foco:
E di rabbia ferito questo core:
E d'odio sempiterno questa nube:

E tro-

Empie talhor d'insopportabil gelo:
E d'ogni verità talhor la luce:
Talhora officio fà di terra nube.
Vela del Sole lo splendor la nube:
E questa interna, e maledetta pena
Copre del vero ogni più chiara luce:
Già questa affiso in travagliato core,
Com'arido fa 'l fuoco, & aspro il gelo,
Aspro & arido fà gelato foco.
Sotto cenere, e favillace il foco:
E posta passion sotto a la nube,
Che non lascia scoprire l'ardore, il gelo
De' pensier vani, e di più certa pena;
Perche, se ben freddo si scopre il core,
Fà che venga però 'l suo foco a luce,
di sdegno spiegato quest a luce:
E d'ira manifesta questo foco;
E di rabbia fersto questo core;
E d'odio sempiterno quella nube:

Imago, o paragone è questa pena
Da qualche agente in patiente core
Lasciata, onde sia tratto a caro foco;
O a troppo crudo, o rigoro, o gelo:
Al foco, se desia, come altri luce:
Al gelo, s'ama il nel d'oscura nube.
Ogni sfrenato amor sembra una nube:
Ogni desio terreno apporta pena:
Ogni diletto rio toglie la luce:
Ogni odio colma di veleno il core:
Ogni fuga è cagion di longo gelo:
Ogni inquieto, e dishonesto foco.
In nulla l'esca sua riduce il foco:
In pioggia si distilla al fin la nube;
In acqua si dissa pian piano il gelo;
Conduce a morte a l'ultimo la pena:
Molle divenuta ogni più duro core:
Perdesi ne la notte anco la luce.
E come mancerassi questa luce

Chia-

Chiara, e viuo l'ardore, ardente il foco
De la ragione, in cui penoso core;
Cui'l vero oscura tenebrosa nube,
Cui sempre togl:e il buon pensier la pena,
E priua di calor l'horrido gelo?
D'eterna sua rouina è'l crudo gelo,
Perche disfatto offusca ogni gran luce,
Co' suoi uapori in alto tratti, e pena
Gli int:ma in nulla reducendo il foco
D'amor conuerso in spauentosa nube,
V' si sfigura anco lo stesso core
Come viuer può mai misero core,
Attratto dal rigor di tanto gelo?
Leua di passion presto la nube,
Se l'vil brami de la vera luce,
Togli de la ragion col santo foco
Quella, che t'ange tanto ingorda pena.
Non hà pena maggiore afflitto core
Quanto la passion che foco, e gelo
Imprime, e luce fà l'animo, e nube.

Atto quinto. Scena prima.
MESSO, MITRIDATE, E BITHIO.

Mes. A *D Eupatra andai già noncio infelice,*
E infelice ritorno a Mitridate
Vie più con nuoue misere, e di pianto
Ben degne. O Gioue ancidimi più tosto;
Ch'ambasciator lasciarmi de la morte.
Questa del mio seruire è la mercede,
Nontio esser fatto di mortali casi?

Portai

Se l'ved brame de la vera luce,
Togli de la ragion col santo foco
Quella, che t'ange tanto inger da pena:
Non hà pena maggiore effetto caro
Quanto la passion che foco, e gelo
Imprime, e luce fà l'anima, e nube.

Atto quinto. Scena prima.

MESSO, MITRIDATE, E BITTO.

AD Enpatra andai giouane infelice,
E infelice ritorno a Mitridat
Vie più con nuouo misero, e di pianto
...io degno. O Gioue anzi damni più tosto,
...l'ambasciator la scettra de la morte.
...uesta del mio seruire è la mercede,
...esser fatto di mortali casi

Portai

Che dirà'l Re? che dirà'l crudo, udendo,
Ch'Enpatra è corsa dietro al caro sposo,
Nel legno stesso da Caronte accolta?
Sò dir, ch'ella lauò l'amato core,
Co' le lagrime tosto, e co' le labbia,
Che sattar non poteansi di baciarlo,
L'asciugò bene. e con che ardir nel f
Sfiguratosi pria tutto il bel volto,
Gettossi poi postosi in sen qual gioia
Pregiata il core e'l nome de l'amico
Spesso chiamando, e'l Re maledicendo?

Mi. *Quai voci sento querule, e dolenti?*
Questo è'l messo da me col cor d'Attalo,
Ad Enpatra mandato. Ardirà forse
Biasmar ciò, che fatto hò? farò di peggio
Con chi dirà, ch'io no'l douessi fare.
O là non porti al tuo Signor risposta
De ciò, c'hai fatto, o portator del dono
Per le nozze furtiue sì pregiato?

E 6 Me.

Me. *Mi si ristringe il core, e mi s'annoda*
La lingua, e mi si chiudano le labbia,
Signor, s'io penso al caro occorso, e immoto
Non sò doue mi uolga, e gli occhi hò chiusi
Sì, che non sò doue mi sia, ne pure,
Se non sa essi ch'è del Re la uoce
Quella, che ne l'orecchie ancor m'intona,
Conoscerei ciò. oimè che cosa hai fatto?

Mi. *E perche? non deuea tormi d'inanzi*
Il concorrente mio? d'Eupatra quegli;
Ch'esser gia senza me disse consorte;

Me. *Hai fatto con un colpo due ferite.*
Anzi, e meglio dirò, con un sol colpo
Hai fatto una ferita, & hai condotto
A morte duo' de' tuoi più cari. I piango
I piango il biasmo tuo, l'altrui roina.

Mi. *Eupatra forse è morta? o là? che dice?*

Me. *E morta e'l uento in uarie parti ha sparse*
Forse in fin' hor le ceneri dilette.

Mi. *Oimè, che sento? Eupatra dunque è morta?*
Dimmi di quanto fù l'aspro successo.

Me. *Offersi in dono il core a la fanciulla,*
E l'ambasciata tua distesa esposi.
Prese ella il uaso per mirar la gioia
Ridente, lieta, intrepida, e scoperto
Veduto il cor gridò: Che cor, che core
E questo, che mi manda il fier Tiranno?
E dicendo io, ch'era d' Attalce, Ah, disse,
Ingrato, e come tanto osasti? e come
Anzi, ch'insanguinassi le tue mani
Nel nobil sangue del mio sposo, il suolo
Non si spezzò per tranguchiarsi uiuo?
Ma te ne pentirai, ch'era il mio sposo

Del

A morte duo de' tuoi più cari. I piango
I piango il [illegible] tuo, l'altrui ruina.
Eupatra forse è morta? o che? che dici?
E morta, e'l uento in uarie parti ha sparse
Forse tu sin hor le ceneri dilette.
Oime, che sento? Eupatra dunque è morta?
Dimmi di quanto fu l'aspro successo.
Offersi in dono il core a la fanciulla,
E l'ambasciata tua distesa esposi.
Prese ella il uaso, e per mirar la gioia
Ridente, lieta, intrepida, e scoperto
Veduto il suo grado: Che cor, che core
E questo che mi manda il fier Tiranno?
E dicendo io ch'era d'Attalco, Ah disse,
Ingrato e come tanto osasti? e come
Ancor, ch'insanguinassi le tue mani
Nel nobil sangue del mio sposo, il fuoco
Non si spezzò per trangugiarsi uiuo?
Ma tu no'l pensarai, ch'era il mio sposo
Del

E senza lui priuo di uita e sangue.
E per morir uelocemente corse
A le finestre e uolea con un salto
Por fine al pianto, al duolo & a la uita;
Ma perche si fu auueder le compagne,
Correndo co'l la lor forza impedire,
Ch'esseguir non potesse il folle intento:
E la cinsero in mezo, e con parole
Atte a dissuadere ogni gran fatto
Cercar di rio pensier torle da l'alma;
E non poter, poiche souente forte
Quasi suegliata da profondo sonno,
Dicea, dolette suore, come, uolete,
,, Ch'Eupatra uiua senz' Attalco? un corpo
,, Come può uiuer senza core? i diedi
Il mio cor ad Attalco, & egli è morto
Et io potrò restar senz'esso uiua?
E souente mirando il cor, che mai
Non si uolle lasciare uscir di mano,

Mirate, soggiongea, mirate sculta
D'Eupatra in questo cor l'imago e chiara
La si vedea, perche lauato egli era
Da le lagrime sue deh qui ciascuna
Miri di voi quanto m'amaua Attalcē,
Se nel core ei m'hauea, dica s'io posso
Viuer s'Eupatra egli era & io pure ancę
Attalce son; per me ei viuea; per lui viuo io.
E vna forbice presa alhor che meno
V era chi vi pensasse iui portata
Forse di Pluto da ministri, intentī
Per arricchire il lor Tartareo Regno
A impouerire il mondo di quell'alma,
Che'l rendea, come un sol sempre più vago;
Tutta si sfigurò; ne puote alcuna
Così presto auedersi, che di sangue
Non hauesse nel volto mille fonti,
Che dal mento scendendo dl bianco pettō,
Rapido componean chiaro torrente,
Frà le mamme acerbette e'n vn dicea:
Goda l'empio Tiran la mia bellezza,
Di cui pensaua farsi possessore,
Col dar la morte a chi solo era degno
Di goderla. I non vò, ch'altri si vantì
Di mirar la beltà ch'ei più non mira.
E se di voi la morte ogn'un mi vieta,
Sfigurerommi almen sì, ch'ad ogni occhio
Sarò tremendo obietto, e d'ogni horrore.
Mi. *Amor, che può nel cor frale di donna.*
Me. *Ma questo è poco. Entrar molti gridando,*
In quel medesmo tempo de' soldati,
Viua Pompeo, viua Pompeo, che vinto
Ha l'hoste numerosa, e dietro il foco
Subi;

Tutta si sfigurò; ne puote alcuno
Così vestle auederssi, che di sangue
Non hauesse nel volto mille fonti,
Che dal mento scendendo al bianco petto,
Rapido componean chiaro torrente.
Frà le mamme acerbette ev'ra dicea:
Goda l'empio Tiran la mia bellezza,
Di cui pensaua farsi possessore,
Col dar la morte a chi solo era degno
Di goderla. I non vò, ch'altri si vanti
Di mirar la beltà ch'ei più non mira.
E se da voi la morte ogn'un mi vieta,
Sfogaremmo almen io, ch'ad ogni occhio
Sarò tormento obietto, e d'ogni horrore.
Amor, che puì nel cor frale di donna.
Ma questo è poco. Entrar molti gridando,
In quel medesmo tempo de' soldati,
Viua Pompeo, viua Pompeo. che tanto
La Plebe numerosa, e dentro il foco

Subi-

Che non si tosto s'auedemmo, ch'arsa
Da le voraci fiamme, e diuorata
In cenere minuta si ridusse.

Bi. Fuggi, fuggi, mio Re, vinto è Menandro:
L'essercito è sperso: e gli nemici
Entran ne la Città, che tutta a foco
Homai si vide. fuggi fuggi e forse
Leuerassi più forte ancora vn giorno.

Mi. Chi è questo, ch'al fuggir tanto m'esserta?
Fuggirà Mitridate? o là? che sei,
Ch'anelante qui giungi, e insanguinato?

Bi. Bitbo tu non conosci? il prode Duce
De' Celti i son che te fuggire essorto,
Se vuoi campar la morte, o la vergogna
D'esser condotto forte a piedi in Roma
Di Pompeo triomfante. I sol geloso
De la tua vita, fra le spade corsi,
E fei la mia de l'altrui sangue tinta:
Io ti prego a fuggir. fuggi veloce.

Fug-

Farnace che deuea, come tuo figlio
Serbarti fede inuiolabil, seruo
Tributario a Romani, e la Corona
Di Ponto ha hauuto a te rubello in dono.

Mi. O Ciel, che sento? hoggi i son fatto segno
De' tuoi più crudi colpi? hoggi lo sforzo
Irato fai per atterrarmi? hai uinto,
Hai uinto: i cedo al tuo furore, i cedo.
E se del sangue mio sete ti senti
Te ne potrai suogliar, d'Eupatra priuo,
Hauuto il Re de' Colchi per nemico,
Senz'essercito e senza la Corona
De l'antico mio Regno io non hò uita,
Ne uoglio hauerla quando ancor potessi.
„ E men male il morir, ch'esser soggetto
„ A suoi nemici, e ueder trionfante
„ Di lui quegli, ch'odiò più che la morte.
O Mitridate a che sei gionto? è questo
Il fine ch'aspettaui da l'imprese
Con tanta gloria fatte? o figlio, o figlio:
Che dic'io? figlio nò, grande inimico:
Così ti scopri al proprio padre ingrato?
Farò di te uendetta ne l'Inferno,
Dopo, c'hauer non posso, onde la faccia
Nel mondo. Accenderò Pluto e i seguaci
Tutti contro di te perche non habbia
Gloria d'hauer rubato a Mitridate
Quella che si mercò ricca Corona,
Col proprio sangue mille uolte sparso.
Ma che cerco io uendetta forsennato?
La farò, se potrò ne l'altro mondo.
Hora a chiudere i uò l'aperto uarco,
Che Pompeo calca, e calca il rio Farnace

Per

Che del Regno de' Colchi era l'herede,
Perche s'hauea per moglie Eupatra presa,
Vna de le donzelle fauorite
Da la Reina ha dato morte; ù nato
De la stessa donzella è'l mortal fine.
E come andar deuea, dimmi impunito?
Preuisto i gli hò questa caduta, e detto,
Ma ostinato vie più sempre ha voluto
Stimar poco i consigli, e men gli auisi
Di chi la gloria sua pene anco brama.
Egli pena maggior merta, e deuria
Ciascun di noi desiderar, che spento
Dal duol restasse, o co'le mani aprisse
La strada a l'alma di fuggir dal corpo.
Ma la pietà ch'ogni seruo fedele
Obliga al suo padron, de' pur di noi
Ne le miserie sue mouer l'affetto
„ Si, che vegnamo a discoprir che'l tempo
„ Non ci muta il voler, benche l'etate.
Se la presenza mia giouar potesse
In qua che parte ad impedir tant'ira,
Correrei, tenterei le debil forze
D'impiegare in seruigio di sua uita
Poiche saluar non se li può lo stato.
Ma che farò? poco mi stimo, e poco
Oprar potrò, e forse andrò a periglio
Di veder cose tali che senz'occhi
Esser vorrei più tosto, o ne' deserti
Inculti de l'Arabia andar ramingo.
Io vegga, quanto in lui sdegno, e furore
Vie più può che ragion tanto si lascia
Da varie passioni imbendar l'alma. (uo
Bi. „ Voglio andarui io, pche d'huomo ancor vi-
Hauer

Ma la pietà ch'ogni servo fedele
Obliga al suo padron, de' pur di noi
Ne le miserie sue mover l'affetto
Sì, che vegnamo a discoprir che'l tempo
Non ci muta il voler, benche l'etate.
Se la presenza mia giovar potesse
In qual che parte ad intepidir tant'ira,
Correrei teneres le debil forze
D'impiegare in servigio di sua vita
Poiche salvar non se le può lo stato.
Ma che farò? poco mi stimo e poco
Oprar potrò, e forse andrò a periglio
Di veder cose tali che forz'sechi
Esser vorrei più tosto e ne' deserti
Inculti de l'Arabia andar ramingo.
Io veggo, quanto in lui sdegno e furore
Ti può, più che ragion tanto si lascia
Da varie passioni imbendar l'alma. (so
...oglio andarmene, poiche d'huomo ancor vi-
Havar

Sonno al Re disperato, al Regno pace
Da tante guerre afflitto a noi contento,
Ch'essuli andremo, e senza Re raminghi.

Scena Seconda.

MESSO E NUTRICE.

Me. FRA Scilla sono, e frà Cariddi in mezo (l'uno
A due pensier, da cui mi sprona
A fuggir ben lontano, ad entrar l'altro
A fare ogni opra mia perche si spegna
Il gran furor del Re che nel suo sangue
La man lo spinge a tingere, e di rabbia
Il cinge sì, che sarà di timore
A chiunque vedrassi a la presenza.
E che farò fuggire è meglio. Io fuggo,
Perch'esser portator non più vorrei
D'aspre novelle, e sembrami d'udire

Voce,

Voce che ne l'orecchie mi risuoni;
E d'indi al cor mi mandi di roma
Corso auiso del Regno. E come posso
Non volgermi lontan da questa Reggia?
Si si rimanti antica Reggia, albergo
D'huomini nò, ma di Leoni, e d'Orsi,
O per dir meglio, de più crudi spirti,
Ch'obedischano a Minoo ne l'inferno.
Qui le Furie han la stanza, e versan quiui
Nuoue Pandore da suoi vasi il tosco.
Qui comanda la morte, e qui lo scettro
Seuere a terror de' poueri habitanti.
Da te, da te ne fuggo, e vado al tempio.
Iui potrò grati holocausti offrire
A tutti i Numi de' più cicchi abissi.
Per Eupatra a cui sò d'hauere offeso
Quando portato gli hò d'Attalce il cors,
Che fù cagion de la sua morte acerba.

Nu. *Pouera vecchia, oimè, che fai? che pensi?*
Senza la tua Reina? e meglio, è meglio
Lo star lontan da queste Corti, e'n pace
Viuer mai sempre, ch'approuar la pompa
Vn granpezzo di loro, e gustar poi,
Quando più s'hà bisogno di quiete,
Tanti tormenti. O Corte, o Corte, il frutto
Hora conosco che da te prouiene.
Sia pur tu maledetta: e maledetto
Sia quello spirto, ch'a seruir mi spinse
In Corte d'un Tiran così crudele.
Per tante mie fatiche, ecco, chi mieto
Vn duolo eterno, vn sempiterno pianto.

Me. *Questa è d'Ipsicratea la più diletta,*
E la più cara donna, e vien piangendo,

E l'vna

A tutti i Numi do' più tenuto obeso
Per Euparea a cui io d'honore offeso
Quando portaua gli hò d'Assalon il core,
Che fù cagion de la sua morte acerba.
Pouera vecchia, oimè che fai che pensi
Senza la tua Remade meglio, è meglio
Lo star lontan da queste corti, à pace
Viuer mai sempre. chi appruoua la prouga
Vn gran pezzo di loro, e gustar poi,
Quando più s'ha bisogno di quiete,
Tanti tormenti. O Corte, o Corte, il frutto
Hora conosco che da te prouiene.
Sia pur tu maledetta; e maledetto
Sia quello spirto, ch'a fermar mi spinse
In Corte d'un Tiran così crudele.
Per tanto mie fatiche, ecco, che miete
In duolo eterno, un sempiterno pianto,
Hor ch'è di sfiorata la più diletta,
La più cara donna, e vien piangendo,
La Prin-

A gli occhi mentre a me metti argomenta;

Nu. O tu che'l volto di pietà dipinto
Scopri, vergendo le rugose guancie
Di sfortunata donna esser dal pianto
Tanto irrigate, se pietà ti moue
Di me col ferro troncamelo stame
Di questa vita, inutil peso al mondo;
Hor, che non ha, che'l suo viuere a grado
Prenda, e che fai non vedi il petto aperto?

Me. Hò pietà del tuo duol per te sol piango:
Sapendo, che non può non esser grande
Ciò, che genera il duolo, e'l pianto elice
Da donna saggia. Io vorrei medicina
Hauer che ti sgombrasse ambo dal petto.
Hor pensa tu, s'intingermi le mani
Voglio nel sangue feminil. Ma dimmi,
Quale è l'aspra cagion di tanto pianto?

Nu. Deh come bene aspra cagion la chiami. (lo
Aspra a mia figlia, aspra a me, aspra à suo

Gran-

Grande di donne senza guida & aspra
A tutto il Regno, ch'è senza Reina.

Me. *E morta Ipsicratea? per man di cui?*
Di Mitridate forse suo marito?
E come tanto osò? come mostrarsi
Cotanto puote di pietate ignudo?

Nu. *E morta Ipsicratea mia cara figlia,*
Per cui rimango sconsolata vecchia;
E per man di colui, che tanto amaua.
E come te'l dirò se ben parlando
Rinouerò dolor pur troppo acerbo.

Me. *Non ti rincresca il dirlo: il duol souente*
Disacerbasi albor, ch'altrui si scopre
Ogni cagion del duol, come s'acqueta
Se l'argin rompe il corso d'ogni fiume.

Nu. *Senti se con ragion vuoi pianger meco.*
Per certe nuoue il Regia disperato
Venne fuor di se stesso ira auentando
In chi fortuna gli spingea d inanzi,
Da duo soli seguito de suoi cari,
A le stanze, oue meste discorrendo
Stauam di mal presaghe la Reina,
Et io, che sempre le son stata madre
Più che nutrice e con gran furia, disse;
Perfida donna, del mio mal cagione:
Il mio furor non temi e questa mano
Vltrice non pauenti? I uò, che mora,
Come per tua cagione Eupatra è morta,
E morir deggio anc'io poiche son priuo
De la speme, c hauea d'hauerla in moglie.
Se prima d'hor t'hauessi spenta, haurei
In braccio a quella ogni piacere, e forte
Mi leuerei contro a Farnace, e vinto

Sappia, ch'Eupatra è figlia nostra, e nacque
Quando ti dissi, ch'era stato aborto
Il parto mio. ne ti stupir, ch'ascoso
Si bel parto da me sciocca, ti fosse;
Perche sentendo a me grauare il ventre
Dal peso, ch'a l'vscire era maturo,
A l'oracol mandai, per saper, quale
Saria la Regia prole, & ei rispose:
Cosi mi riportò chi ne fù messo:
DONNA SARA DI GRAN BEL-
TATE, E FIA
MIRACOLO IN NATVRA, MA
TAL FIAMMA
ACCENDERA, CHE PONTO
ANDRA IN ROINA.
A cui pensai, co' l'aleuarla serua
Poter trouar rimedio a ciò, che'l Cielo
Ordina, obstando, co' l'astutie humane.
„ *Ma nulla hò fatto: che conuien che sia*
„ *Tutto ciò, che nel Cielo ordina Gioue,*
„ *E di bene e di male hor vede, e mira,*
Se degna son, che contro a me tu sfuoghi
L'ira, ch'à ogn'un ti fà crudo, e tremendo.
Mira se fallo è stato l'impedire,
Che quella in moglie hauer potessi, ch'io
Da te concetta al mondo generai.
E non puote finir gli vltimi accenti,
Ch'adirato viè più quell'inhumano,
Ahi, che mi sembra di uederlo ancora,
E'l cor mi sento a venir men nel petto,
Prese il pugnale e come Lupo gionto
A la pecora insanguina la bocca,
Et ogni membro suo ferilla, e sparse

A cui pensai, co l'aduersa sorte
Poter trouar rimedio a ciò, che'l Cielo
Ordina, ostando, co l'astutie humane.
" Ma nulla hò fatto: che conuien che sia
" Tutto ciò, che nel Cielo ordina Gioue,
" E di bene e di male hor vede e mira,
Se degna son, che contra a me ti sforzi
L'ira, ch'à ogn'huo ti fà crudo, e tiranno.
Hora se fallo è stato l'impedire,
Che quella in moglie hauer potessi, ch'ella
Da te concetta al mondo generò.
E non puote fuggir gli vltimi accenti,
Ch'adirato vie più quell'inhumano,
Ahi, che mi sembra di vederlo ancora,
E'l cor mi sento a venir men nel petto,
Prese il pugnale e come Lupo ingordo
A la pecora insanguina la bocca,
Et ogni membro suo ferilla, e sparse

B

[illegible]
Aggiunse al primo dispietati colpi,
Quante parole furo, e benche morta
La scorgesse, non più sempre crudele
Non si potea satiar d'incrudelire
Nel pouero suo corpo: anzi minuto
Fatto, lo sparse, e quella stanza fece
Di carni humane perfido macello.
E satio non ancor di sangue, uscio
Gridando: A morte i vò condurre il resto
De' miei perche mi sien fidi serventi
Nel Regno oue terrò lo scettro, i spero,
Al Re crudele Her pensa, come stava
Prima in vecchiezza mia del mio sostegno;
Veggendome: I lauai tutte le parti
De l'infelice Ipsicratea col pianto,
E raccoltele insieme in picciol rogo
Composte le arsi e'n quest'vrna le posi,
Che quinci ascondo O ceneri dilette,
Quanto mi siete ancor care non sia
Che mi vi tolga mai, se non la morte.

F

Ne la morte potrà tormiui, ch'io
Anco morta terrouui nel sepolcro
Vicino al cor, come nel cor colei
Tenni, di cui reliquie vltime siete.
Chi dici tu di tanto scempio? il pianto
Da gli occhi miei; come da propria fonte
Staturito non è con gran ragione?
Ma misera che faccio? e che mi gioua
Co' le lagrime mie mouere altrui
Al pianto, se col pianto i non hò forza
Di scemar pur del duol minima parte?
Resta pur tu frà questi alti Palagi
Degni alberghi de Dei, a cui simili
Non hebber mai, cred'io, Memfi, e Babelle,
Ch'io me ne vò raminga a più deserti
Luoghi del Regno, oue in restretta cella
Solitaria viurò sin, che la Parca
Sdegnata di veder da la conocchia
Tratto al fuso riuolto antico filo,
Lo troncherà. rimanti, il Ciel ti dia
Del tuo seruir più nobile mercede,
Se pur l'aspetti dal crudel Tiranno.

Ch.

Me. *O come ratta a me ti togli aspetta,*
Ch'anc'io teco fuggir vò questa Reggia.
Vdir non posso crudeltà si grande.
O Re tu sei pur gionto al fin dal fato
Per la tua gran superbia a te prescritto.
Resta sol, che dia morte a le due figlie
Già publicate spose, e'n te riuolga
La spada poi per lasciar mesta historia
De l'vltimo esterminio del tuo Regno.
O donne, a caso quì forse venute;
Se non hauete d'adamante il core,
Piangete ancora voi l'alta roina
Di Ponto, e poi volgete a questi alberghi

Cor.

Le

Dal Palagio Regal, e duolo scopri,
Ch'auãza ogni altro duol, benche eccessiuo?

Cor. *Io sono Ambasciator de la roina*
Di tutto il Regno. O Ponto, a che sei gionto?

Ch. *Già l'habbiam preueduta. e com'è stata?*

Cor. *Hora la morte habita questa Reggia;*
E nel seggio del Re siede l'horrore;
E gouerna lo scettro lo spauento,
E cinge la Corona al pianto il crine.

Ch. *Deh non tenerci più tanto sospese.*

Cor. *Hoggi son morti in questo luogo Bacco,*
E Dripetina, e di velen si dice.

Ch. *A tutta la Città questo è già noto.*

Cor. *Hoggi hò cauato il core al grande Attalce?*
Mitridate & è morta Eupatra & arsa.

Ch. *E di questo è la fama a noi già corsa.*

Cor. *Hoggi hà suenato Ipsicratea sua moglie*
Il Re, più crudo d'ogni Antropofago.

Ch. *E questo ce l'à detto la Nutrice*
Di lei, che fugge solitaria a gli Ermi.

Cor. *Hoggi hà dato la morte il Re crudele*
A le sue figlie Mitridatia, e Nissa.

Ch. *Oimè, com'esser può tanto inhumano? (D:*

Cor. *Hoggi è morto anco il Re: morto hoggi*
De' Celti & hoggi arderan queste case,
E correran le vie piene di sangue.

Ch. *O crude nuoue: o tristi auguri: o Dei*
Qual peccato hà commesso questo Regno,
Che cader deggia in vn momento, e scherno
Sia fatto a tutto il mõdo? ah spiega, ah spie-
Amico il fatto, e non t'incresca hauere (ga,
Chi si cõdoglia teco, e teco pianga
La commune roina, e'l commun danno.

Cor. *Suenata c'hebbe Ipsicratea, sbranata.*
E le membra di lei tutte disperse

Le giouanette. Ambe tremanti l'esca
Miraro, e'l volto già tutto vermiglio
In mesto tramutato, e gli occhi fatti
Viue fonti di lagrime, volgeua (spesso
Hor l'vna a l'altra, hor l'altra a l'una, e
Ambe al Re, ne sapean irrisolute
Porsi il cibo a la bocca, o sciorre almeno
La lingua in tali accenti, che pietoso
Chi dato glie l'haueà, glie le togliesse.
Si che sdegnato replicò, che fatte?
Non obedite al mio precetto? il ferro
Forse, s'hor, hor'ancisa hà vostra madre,
E del suo sangue ancor vedesi tinto
Aspettate che voi sue figlie ancida?
E mentre Nissa già tremante, in bocca
Posto il velen, cadea pian pian la suora
Fatta animosa: o più, che Tigre, disse,
Crudel ti pasci del tuo sangue: il Cielo
Darätti qual tu merti aspro castigo.
Frà questo mentre anc'io corro volando
Oue la madre, e la mia suora i baci
Replicheranno e i cari amplessi, e'n lutto
Staran la crudeltà maledicendo
Del marito, e del padre. & il veleno
Preso, supina misera, cadeo,
Generando pietà nel cor di tutti,
E lagrime trahendo a ogn'un da gli o
E stridi da la bocca de le donne.
Tali, che mosso haurian le pietre stesse
A pietà, ma non lui. Pur forse odiando
Quel rumor ne l'orecchie: a noi riuolto,
Vsciam, soggionse, da l'inferno, e vsciti
Sopra un secreto corridor, ch'i solo
Calcaua andando a la Reina: hor vada
Trionfante Pompeo, soggionse, in Roma.

Che

Cagion, che sien famose historie ordite
Per me, tinta hor del tuo Signor nel sangue
Come mi renderai d'eterno scherno,
Non solo a figli miei, ma a loro figli,
Et a chi nascerà da tutti quelli,
Cosi sia mezo, che per me si tessa
Logubre historia. e tal che mona al pianto
Chi sol vi pensarà. e nel finire
Lasciò cader del graue corpo il peso
Sopra la spada, e vi rimase estinto,
Riuoltatosi pria forse affrettando
La pegra morte o dal dolore afflitto,
Che sente ogni huomo in quell'ultimo agone,
Più volte il capo percuotendo in terra.
E mordendosi hor l'una, hor l'altra mano.

Ch. *Oimè, che penseria, che tanto crudo*
Possa esser l'huomo anco contro a se stesso?

Cor. *Vi lascio, o donne, il tutto hauete inteso,*
E lascio in fin, che, viuo questo Regno,
Ricetto infame de' più crudi mostri,
Che chiuder possa l'infernal cauerna.

Choro.

In somma; in mare è picciola fauilla
Ogni pompa del mondo, in breue absorta
Da l'onde. e de l'horrore apre le porte,
Sopra cui d'ira Cerbero sfauilla.
Come la neue. e'l ghiaccio a stilla, a stilla
Il Sole strugge il tempo il fine apporta
Al tutto, e'n tutto imprime horrore, e sorta
Pompa, o caduta in nulla aspro distilla.
O mondo, com'è : à la tua speranza
Vana, e come pensier vano discopre
Quei, che fermare in te brama il suo Regno.
Soggiace al moto il mondo, e niun ritegno
Trouerà mai: ne in lui di hauer baldanza
Perch'ogni gloria il suolo copre.

FINE.